

## CDLI.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 4 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	26805
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi. (346) . . . .	26806
PRESIDENTE . . . . .	26806
GEREMIA . . . . .	26806
FAILLA . . . . .	26814
VEDOVATO . . . . .	26825
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	26805
<b>Petizioni</b> ( <i>Esame</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	26805

**La seduta comincia alle 10.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 giugno 1956.  
(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bersani e Lucifero.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata dai deputati Selvaggi e Foderaro la proposta di legge:

« Norme sulla vendita di carburanti, lubrificanti e prodotti affini e sugli impianti di distribuzione automatica » (2357).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Esame di petizioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di nove petizioni.

La prima è della signora Ernesta Baccinelli, da Adrano, la quale chiede un provvedimento legislativo che consenta la reversibilità della pensione civile a favore di congiunti che si trovino in stato di particolare indigenza e che non siano compresi ancora fra coloro che godono attualmente di tale beneficio.

La Commissione propone il passaggio all'ordine del giorno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La seconda è del dottor Gabriele Cianflone, da Sambiase (Catanzaro), il quale chiede l'abrogazione della legge che stabilisce la esclusività della concessione delle linee automobilistiche.

La Commissione propone la presa in considerazione e la trasmissione della petizione al Ministero dei trasporti.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La terza è del professore Armando Nanini, da Messina, e altri, i quali, a nome dei ferrovieri già collocati a riposo e « utilizzati » durante il periodo della guerra 1940-45, chie-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

dono un provvedimento legislativo che valga a rendere pensionabile l'ulteriore periodo di servizio effettivo da essi prestato.

La Commissione propone il passaggio all'ordine del giorno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La quarta è del signor Gustavo Ercolani, da Genova, il quale chiede un provvedimento legislativo in favore dei pensionati dello Stato, operai non di ruolo presso pubbliche amministrazioni, che completi i benefici della legge 12 aprile 1952, n. 88, portando la data dell'abrogazione dell'articolo 10 del decreto luogotenenziale 21 novembre 1945, n. 722, al 1° luglio 1950.

La Commissione propone il passaggio all'ordine del giorno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La quinta è del ragioniere Vito Mastropasqua, da Lecce, il quale chiede la istituzione di una « indennità di alloggio » per i dipendenti statali costretti a pagare fitti non bloccati.

La Commissione propone il passaggio all'ordine del giorno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La sesta è del dottor Giovanni Toscano, sindaco del comune di Spoleto, il quale chiede che il Parlamento riesamini la decisione ministeriale che ha condotto al declassamento del distretto militare di Spoleto, allo scopo di ripristinare integralmente la funzione di detto distretto, nell'interesse delle popolazioni di una zona vasta e montuosa.

La Commissione propone l'invio agli archivi.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La settima è del ragioniere Giovanni Paparella, sindaco di Barletta, e del dottor Antonio La Tegola, sindaco del comune di Terlizzi (Bari), i quali chiedono che il Parlamento sia investito del problema della soppressione del distretto militare di Barletta, disposta dal Ministero della difesa, e che, frattanto, sia sospesa l'esecuzione del provvedimento.

La Commissione propone l'invio agli archivi.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

L'ottava è del signor Guerriero Ercole, studente, da Avellino, il quale chiede che con provvedimento legislativo venga prorogato almeno fino a 27 anno di età il termine per la concessione del rinvio del servizio militare agli studenti universitari iscritti a corsi di laurea di sei anni.

La Commissione propone il passaggio all'ordine del giorno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La nona è del signor Rettani Giuseppe, da Milano, il quale chiede un provvedimento legislativo in base al quale le proposte di promozione, avanzamento e trasferimento in servizio permanente effettivo a favore di militari delle forze armate meritevoli per fatti d'arme compiuti durante la lotta di liberazione, presentate prima del 15 ottobre 1949 e definite dalla commissione di secondo grado riconoscimento qualifiche partigiani senza il giudizio definitivo spettante al competente ministro, siano riesaminate dalla predetta commissione e sottoposte quindi all'esame della competente commissione del Ministero della difesa.

La Commissione propone il passaggio all'ordine del giorno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

**Seguito della discussione del disegno di legge:  
Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi. (346).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi.

È iscritto a parlare l'onorevole Geremia. Ne ha facoltà.

GEREMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante il tempo a disposizione non sia molto, prego consentirmi una divagazione iniziale di natura statistica semiseria. Sarebbe cosa interessante ed assai istruttiva poter catalogare la lunga, utile, anche se spesso poco edificante polemica sul petrolio in Italia secondo le fonti, e per ciascuna di

esse tracciare una curva rappresentativa della lunghezza delle diverse fasi della polemica stessa, della intensità dei suoi toni e volumi.

Si otterrebbero alcune curve in relazione costante tra loro, ognuna espressiva in successione variabile dei punti di vista dei partiti o degli imprenditori o dei sindacati, con manifestazioni di frequenza sincrone e con indicazione di intensità quasi uguali intorno allo stesso tema. Cortemaggiore, monopolio della valle padana all'E.N.I., petrolio a Ragusa, disegno di legge Togni-Malvestiti, pozzi in Abruzzo, emendamenti Cortese segnano le punte più alte delle curve. Le più importanti sono effettivamente tre: quella che può mostrare graficamente la polemica dei partiti svolta sui noti temi dell'individualismo, del collettivismo, del liberalismo e del marxismo; la seconda che può indicare le vivaci dispute fra industriali o monopoli privati e l'azienda di Stato sulla convivenza o meno fra aziende private e aziende nazionalizzate, sulla maggiore o minore preparazione dei ricercatori dell'azienda statale e dell'industria privata, sulla convenienza di fare o di non fare rischiare soltanto capitali pubblici o privati, nostri o stranieri; la terza, infine, può dimostrare l'andamento dell'aspra critica dei sindacati patronali e operai imperniata sulle solite accuse o difese del regime di concorrenza, con i contrasti di opinione circa il quesito se sia più indispensabile il ritrovamento del petrolio o il sottrarsi alle influenze dei grossi trusts stranieri, con le rivelazioni scandalistiche su speculazioni borsistiche o di aggiottaggio.

Simili distinzioni di fonti e simili raggruppamenti di argomenti sono artificiosi soltanto apparentemente. L'esame, infatti, sarebbe possibile proprio attraverso la lettura e lo studio di tutte quante le pubblicazioni (talune pregevoli) che da diverse parti sono pervenute ai parlamentari, e l'indagine sarebbe molto proficua — ne sono convinto — al fine di individuare i fattori delle battute dei diversi attori più o meno improvvisati del film concepito da Togni e Malvestiti, prodotto da Cortese ed ora sotto la nostra censura.

FAILLA. Regia di Dosi!

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. Bello questo linguaggio cinematografico.

GEREMIA. Più che di film veramente si tratta di una dura, grossa ed estenuante battaglia combattuta con argomenti politici e quindi anche ideali, con ragioni tecniche, e conseguentemente anche produttivistiche ed economiche, e con motivi sindacali, e perciò anche sociali e di interesse collettivo.

Si deve senz'altro ammettere che questi differenti comportamenti non sono spiegabili, come qualcuno intenderebbe, in rapporto esclusivo di posizioni di conflitto di interessi, poiché essi sono anche, se non specialmente, pertinenti alla competenza, alla pratica, allo studio e ai principi propri di ogni polezzante.

Ma è soprattutto in questa sede, in questo dibattito politico, dove la responsabilità di ogni parlamentare è ben definita di fronte a tutta la comunità nazionale, che la discussione può essere davvero obiettiva e scevra di interessi materiali di partiti per assumere i toni più alti e i caratteri più elevati di una questione assai, se non essenzialmente, politica.

Per parte mia, ho preso la parola sul problema per questa rigorosa e meditata persuasione del valore politico di esso. Non pretendo, peraltro, sottovalutare minimamente l'importanza che rivestono i dati circa la consistenza dei giacimenti, i rendimenti delle coltivazioni, i capitali da investire, gli autofinanziamenti, i costi, l'andamento dei prezzi: tutti fattori che, sotto il profilo economico e produttivo, sono gli elementi base e i capisaldi di ogni completa discussione. E ciò dico per non apparire astratto o puramente teorico.

Mi premuro di precisare che ho intenzione di rendermi conto in primo luogo della natura e della essenza di queste norme che abbiamo dinanzi e se sono in armonia con il programma sociale della mia parte; in secondo luogo ho intenzione di individuare, sul piano dell'attualità politica, gli effetti e le influenze che il provvedimento, così come è, dovrebbe sollecitare o escludere in sede parlamentare, atteso che, dal punto di vista della formazione di una maggioranza coerente, questa, per funzionare, ha bisogno almeno della convergenza di determinati principi politici espressi da partiti sinceramente interessati al funzionamento del nostro regime politico.

Bisogna senz'altro riconoscere che il problema intorno al quale si è svolto il conflitto polemico, è quello della concentrazione o della non concentrazione dei diritti di ricerca e di coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi in mano all'E. N. I. Fino al luglio 1955 le sinistre erano all'avanguardia nel sostenere la tesi nazionalizzatrice, appoggiate come sempre da qualche servitore borghese, il quale aveva sì appreso di una certa tendenza all'aumento delle dimensioni dell'azienda, ma non aveva mai saputo che si trattava di una profezia di Marx, alquanto sbagliata, e

che pur trattandosi di tendenza appartenente alla realtà, le statistiche dei paesi occidentali sostanzialmente la minimizzano e perfino la smentiscono. I capi dell'armata proletaria sono stati incapaci di scavalcare gli ultimi ostacoli, ed in verità non per mancanza di resistenza, bensì in forza della dottrina della distensione, che ha imposto ad essi una tattica nuova nei confronti dei partiti di centro e specialmente del mio partito. Un notevole arretramento di posizioni è stato rilevato il 9 e 10 luglio 1955, quando gli « Amici del Mondo » ed altri chiamarono a raccolta gli esperti di sinistra per dire loro, in buona sostanza, che il problema del petrolio era gravissimo e fecero capire che il partito di maggioranza, sostenuto anche da certe forze sindacali, su questo tema, non avrebbe superato certi limiti di concessione, a costo di radicali decisioni. E siccome proprio allora era iniziata la ben nota tattica nemmana delle cosiddette offerte gratuite di voti, anche il principio della concentrazione industriale petrolifera in mano all'E. N. I. fu senza molti riguardi sacrificato sull'altare della sperata, anzi bramata, apertura.

Secondo il mio giudizio, il presente disegno di legge sugli idrocarburi rispetta ampiamente l'iniziativa economica privata, la quale potrà svolgersi anche nel settore petrolifero in una condizione di controllo da parte dello Stato, che tenta di indirizzarla per l'utilità sociale sulla via della modernizzazione di tutta la economia nazionale, raggiungibile vuoi col mutamento di strutture vuoi con l'immissione di nuovo vigore nei gangli più delicati di un organismo economico, quale è il nostro, alquanto arruginito. Non giova riferirsi infatti all'eterna discussione, ormai soltanto teorica, sull'intervento o non intervento dello Stato in materia economica, perché il problema non va posto così semplicisticamente, tanto più che nella realtà questo intervento si manifesta in forme e maniere differenti un po' dovunque, anche fuori del regime sovietico. Presso gli Stati democratici la presenza del pubblico potere nell'economia è generalmente giustificata dalla insufficienza o dalla naturale crisi dell'iniziativa privata, la quale per altro molto spesso accusa come situazioni di malessere volute limitazioni della propria funzionalità, dirette a segnare dei temporanei vantaggi a scapito di tutta la collettività o di settori della stessa. A lungo andare questi processi di sfruttamento sono fatali a tutto il livello del sistema economico. Per gli accennati motivi è indispensabile accanto all'iniziativa

economica privata più che l'organo di vigilanza statale, l'attività economica pubblica. Per sapere se tale funzione assunta dallo Stato giovi economicamente allo sviluppo della organizzazione produttiva occorre esaminare se tale pubblico intervento nel sistema capitalistico produce benefici permanenti o abbia in sé dei germi di distruzione di ogni elemento di libertà. Non pretendo di affrontare a fondo questo aspetto del problema. Farò soltanto un tentativo di ricerca.

Perché i sindacalisti si sono battuti così strenuamente per il problema del petrolio? Perché, essendo gli idrocarburi una ricchezza nazionale, occorreva stare vigilanti a che l'organizzazione industriale privata non fosse posta in grado di assicurarsi un altro grossissimo affare a danno di tutti gli altri ed in specie dei lavoratori.

E perché, d'altra parte, gli industriali e gli uomini di affari si sono furiosamente opposti a certi emendamenti Cortese? Anzitutto perché l'uomo di affari non ha partito e si compiace di attaccare tutto e tutti, anche un ministro liberale; e poi perché l'imprenditore non può certamente sottovalutare gli atti protettivi del Governo nei riguardi dell'Ente di Stato, che già ampiamente si avvantaggia da situazioni di monopolio offerte ad esso proprio in zone dove è stata l'iniziativa privata a trovare il primo metano, ed in epoche in cui lo Stato faceva ogni sforzo per disciplinare, organicamente e totalitariamente, tutta la vita economica del paese.

In terzo luogo gli imprenditori o i monopoli privati interessati al ritrovamento degli idrocarburi paventano di dover operare in permanente posizione di lotta con un organismo che, a parte la sua forza organizzativa, non potrà mai accogliere inviti di concentrazioni (cartelli o consorzi), causa la sua natura giuridica. E sanno bene quegli imprenditori che per la stessa ragione l'E. N. I. non potrà essere preso nella rete di affari finanziari entro la quale i cosiddetti « capitani di industria » fanno cadere le imprese scomode o nocive.

Ma — cosa meno chiara — perché l'E. N. I. ha affrontato fieramente tutti gli avversari con una forma di combattimento generosa, se si vuole, ma poco ortodossa per un ente di Stato che dipende da un ministero? Perché il presidente è un partigiano, e lo stile se lo sceglie, o meglio, se lo fa da sé. Ma c'è un'altra ragione, e qui sta veramente il mistero di tutta la vicenda, da qui sorge il problema politico e sindacale che mi interessa di rilevare.

Onorevoli colleghi, per elevarci un po', ricordiamo di passaggio, rapidissimamente, il

grande economista Marshall, colui che ha enunciato la « legge di sostituzione », la quale si verifica quando l'imprenditore non rimane legato permanentemente ad una azienda, ma si dedica alle più disparate avventure alla ricerca di colossali profitti. In tali casi il saggio imprenditore è sostituito dal giocatore d'azzardo, con quali conseguenze per l'economia e per i lavoratori, tutti sappiamo. In sostanza è la teoria dell'impresa affaristica, elaborata successivamente dal Veblen, e che i nostri sindacati, specialmente quelli della mia parte, ben conoscono.

Hanno certamente piena ragione di muovere contro imprenditori che dimostrano la volontà di provocare disturbi nel nuovo meccanismo produttivo, come sembra sia avvenuto recentemente per una certa società meridionale. Ma nella loro polemica non è stato tenuto sufficientemente presente un fatto nuovo, che completa la legge di sostituzione del Marshall ed al quale, come è stato dichiarato ieri sera con parole chiare, danno un grande peso i dirigenti della C. G. I. L.; il fatto nuovo sta nella struttura e nella forza dei tecnici. A scuola infatti ai miei tempi insegnavano che la tecnica è il quarto fattore della produzione. È per questo che ieri sera tanto l'onorevole Giolitti che l'onorevole Foa hanno insistito sulla necessità di avvalerci di apporti tecnici, da qualunque parte provengano. Ma vedremo alla fine che sotto quella insistenza cova una grossa gatta. Succede — per continuare la nostra analisi — che assai spesso il tecnico si sostituisce all'imprenditore ed al finanziere, sicché si verifica proprio il principio evangelico secondo il quale gli ultimi diventano i primi.

Qualcuno, nel riassumere i mezzi variamente adoperati per comprendere ed interpretare la grande polemica sul petrolio, ha fatto riferimento alla politica socialcomunista diretta a sostituire dei miti « nazionali » (come il petrolio) a miti propriamente « comunistici ». È penoso sentir parlare, come abbiamo udito parlare ieri sera il pur bravo onorevole Foa, di una politica nazionale del petrolio, anche se intesa come azione condotta per rompere il monopolio dell'offerta. Sono concezioni da mentalità autarchica, rigettata senz'altro da chi parla, il quale ha scritto contro l'autarchia anche su giornali fascisti. Perché l'onorevole Foa non dice o non spiega come sarà possibile all'Italia, alle imprese italiane di operare per l'esportazione (parte del processo economico che egli ha trascurato) fuori dagli accordi con la compagnia delle sette sorelle ?

L'onorevole Foa deve convincersi che tra le nostre parti politiche non c'è stato alcun incontro né sul piano dell'autarchia o di una politica nazionale del petrolio, né su quello della lotta ad oltranza del cartello. Sono i socialisti che, per ragioni che vedremo, si sono trovati ad un certo momento sulle basi dei nostri principi economici e sociali.

Altri commentatori si sono riferiti al tentativo delle grandi compagnie petrolifere di avere in concessione, a fini soprattutto strategici, la maggior parte del nostro territorio, o al tentativo di creare le condizioni, attraverso uno strumento legislativo opportunamente predisposto d'accordo con un certo ambasciatore a Roma, per l'inserimento del nuovo settore produttivo italiano in quello del cartello internazionale.

Per mio conto non esiste elemento di interpretazione più probante e serio, pur riconoscendo agli altri un rilevante grado di valore, del fatto che la polemica sui petroli in Italia è stata soprattutto originata da conflitti interni e da interessi non sempre limpidi della classe dei tecnici che, anche da noi, come in tutto il mondo, si muove portando la bandiera della sua rivoluzione.

Sono tenuto a spiegare il mio pensiero che, se è mosso da qualche apprensione politica, non è in fondo per una speciale politica petrolifera, ma piuttosto per le sorti future del nostro regime politico, sorti dipendenti da moltissime cose e — non appaia esagerazione — anche da provvedimenti come questo.

Eravamo rimasti al perché l'E. N. I. si è battuto tanto accanitamente per le aree riservate allo Stato. Perché siamo in tempo di lotta per il potere nella nuova era della industrializzazione dell'Italia, come è stata definita la nostra epoca in uno dei tanti volumetti pervenutici.

Il fenomeno, cioè il conflitto fra tecnici, non si verifica soltanto, nel settore petrolifero ma, tanto per portare un esempio recente — anche nel settore previdenziale. Or sono dieci giorni, al convegno di studi sui problemi attuariali e statistici della sicurezza sociale, il professor Emanuelli ha detto che « i più ritengono che la sicurezza sociale stia a poco a poco saturando il mercato previdenziale, nel senso che la popolazione si sente ormai sufficientemente protetta dalle assicurazioni sociali e non senta più lo stimolo ad interessarsi direttamente del proprio avvenire e a provvedervi con iniziative personali. Nulla di più errato », continua il professor Emanuelli, accennando alle iniziative spontanee tendenti a potenziare con forme integrative

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

il livello delle prestazioni che la sicurezza sociale fornisce. « La causa vera e profonda della crisi assicurativa privata va ricercata nella concorrenza che la sicurezza sociale fa all'assicurazione privata. Questa lotta è perduta in partenza dall'assicurazione privata, che non ha saputo o voluto rinnovarsi e che è tuttora ancorata alle forme assicurative di cinquant'anni fa, di quando cioè la moneta non subiva oscillazioni notevoli e il mercato assicurativo si rivolgeva ad una collettività di clienti selezionati ». « Signori assicuratori, che cosa aspettate? » chiede il professor Emanuelli. « Vi rendete conto che il mondo cammina? Vi rendete conto che lo stato vi ha preceduti di parecchie lunghezze? ».

Il modo di ragionare potrà essere considerato strano, poiché è stata confrontata l'opera di due gruppi di una stessa categoria operanti in condizioni assolutamente differenti: una in regime di assicurazione obbligatoria (e cioè di privilegio) e l'altra in regime di assicurazione libera (e cioè di concorrenza). Tuttavia va accortamente annotato quel generoso invito alla concorrenza, sia pure ad armi dispari; invito che ho voluto sottolineare come il sintomo di un fenomeno più vasto e assai intricato. Giova domandarci in quale direzione operino i tecnici pubblici e in quale altra i privati; i primi tendono a controllare l'intera organizzazione industriale e con i metodi severi della vecchia classe capitalistica reazionaria. Basta avere un colloquio, assai simpatico peraltro, con il direttore generale di un grandissimo complesso monopolistico italiano per ascoltare le più strane soluzioni liberali dinnanzi alle legittime richieste di aumento del prezzo del prodotto agricolo del monopolio; viene minacciata la sospensione della produzione italiana e l'acquisto di migliore merce straniera; e alla fine non può mancare il vanto di avere ridotto i costi con il licenziamento di qualche migliaio di dipendenti.

I tecnici privati reagiscono come meglio possono e, con i loro sforzi di resistenza in una situazione di concorrenza imperfetta, provocano quegli urti e quegli scontri nel sistema economico nazionale che spaventano i timidi e i vili, non gli amanti della libertà, perché si sa, come chiarisce il Burnham, che la libertà politica è il risultato di contrasti insoluti tra le varie parti delle classi elette.

E per l'E. N. I., come si legge nel volume *Gli idrocarburi italiani nei giudizi della stampa estera*, sono avvenuti i seguenti fatti: « Marcello Soleri, ministro delle finan-

ze, pensa di sbarazzarsi del turbolento partigiano (si tratta dell'onorevole Mattei) affidandogli, insieme ad un fido di 60 milioni di lire, il compito di liquidare i beni dell'« Agip » (Azienda generale italiana petroli), fondata da Mussolini il 3 aprile 1926 con lo scopo di accentrare le ricerche e lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi. Il fascismo aveva speso somme considerevoli ed aveva messo in opera, per quell'epoca, ottimi materiali. Ma il petrolio continuava a sgorgare a gocce intermittenti, precedute da rarefatti vapori di metano, sufficienti ad azionare qualche dozzina di motori al massimo. La Repubblica non voleva più saperne di questo genere di *bluff* mussoliniano. Bisognava demolire fino in fondo la tumultuosa propaganda del « duce ». Il petrolio ed il gas naturale della pianura padana rappresentavano dei miti, dei sogni inattuabili che conveniva distruggere in pieno. Enrico Mattei, capo supremo dei partigiani, divenuto invadente, rappresentava per i saccenti di Roma l'esecutore adatto per la cessione del petrolio, fantasma del fascismo.

Egli cominciò a credere che il Ministro delle finanze avesse ragione e trattò infatti per 250 milioni di lire la vendita degli impianti delle concessioni della morente « Agip ». Ma appena pronto il contratto, qualche cosa di indefinibile, quasi un presentimento, lo trattenne dal firmarlo, ecc. ».

La storia è un po' romanzata ed io non credo al presentimento dell'onorevole Mattei, il quale, temperamento pratico, non può credere ai presentimenti. Ma egli ha avuto un grande merito: quello di ascoltare « i valorosi ed eminenti tecnici e ricercatori dell'« Agip » (24 ore), che lo convinsero di sfruttare, in un certo senso, le esperienze fatte da alcune coraggiose ditte polesane per il metano, verso le quali, ad onor del vero, l'onorevole Mattei porta buona riconoscenza.

Siamo di fronte ad una vera e propria rivoluzione di tecnici, bravi certamente, ma che avevano sempre operato sottoposti a discipline totalitaria nell'espletamento delle loro funzioni, in un regime di controllo di guerra dell'economia, sia pure per il conseguimento di una certa giustizia sociale.

Senz'ombra di ironia, occorre dire che una compagnia del genere, sfortunata o poco attiva durante il caduto regime, diretta da un vero eroe della resistenza, e pertanto pieno di intrepido coraggio, ha compiuto un cammino notevole, spinta dapprima dal duro bisogno di sopravvivere e, dopo, dalla baldanza della vittoria, che sembra la solleciti a sbaraz-

zarsi di ogni concorrente e a disperdere le sue energie fuori dei nostri confini, per portare, come diceva ieri sera l'onorevole Foa, esempio di organizzazione e di capacità tecnica all'estero.

A questo punto bisogna porci il quesito se vogliamo o non vogliamo quei contrasti insoluti, dichiarati dal Burnham e che il professor Emanuelli pochi giorni fa ha definito « concorrenziali ». E questa domanda dobbiamo fare proprio per l'argomento che stiamo trattando. Siamo del parere che l'ingresso delle masse popolari nello Stato (terminologia un po' astratta, ma che in concreto ha avuto un autorevole chiarimento col significato di una più effettiva giustizia, una migliore distribuzione della ricchezza, una possibilità per tutti di adire a quello sviluppo delle possibilità individuali nella vita sociale o collettiva, cui il bisogno e la miseria sono ostacoli iniqui e insormontabili), pensiamo che quell'ingresso sia possibile concentrando tutta l'organizzazione economica nelle mani di dirigenti dipendenti dallo Stato, alla stregua dei marxisti e dei totalitari che dominano antidemocraticamente le masse? O riconosciamo piuttosto che la partecipazione delle masse alla vita dello Stato è facilitata da un ordinamento formato da strutture economiche private e statali che si gareggiano in una competizione permanente e deliberata?

Con tanti amici, ancora prima del 25 luglio 1943, ho atteso una democrazia come questa nella quale viviamo, con gli istituti attualmente operanti, con altre istituzioni che accanto ad essi operano e si combattono (partiti, associazioni, gruppi), con queste forme elettorali, persino con questi difetti e manchevolezze sul piano parlamentare e governativo. Volevamo questo regime, perché eravamo stufi del « foglio di disposizioni » del partito; volevamo, in definitiva, questa Costituzione, nei limiti della quale ci siamo impegnati di operare consapevoli che la libertà politica è vittoria sul conformismo e sulla impazienza, sull'immobilismo e sulla irrequietezza, sulla uniformità e sulla confusione. Credo che la libertà politica, di strumento di elevazione per tutti gli uomini buona volontà, è il risultato della concorrenza tra tutte le classi elette, tra coloro che tendono ma non devono mai conquistare, per sé soli, il potere dello Stato. Se rileggiamo la parte della Costituzione relativa ai diritti e ai doveri del cittadino e gli articoli riguardanti i rapporti sociali ed economici, si potrà dire che questa parte politica ha fatto da

molto tempo la sua scelta, definitiva e sincera, anche per la questione degli idrocarburi e non dice con i socialisti che la soluzione unica e più semplice è la nazionalizzazione. Essi accettano — hanno detto — il compromesso solo sul terreno della coabitazione. Sono termini, questi, che indicano come i socialisti abbiano una voglia matta di venire con noi. Io penso, però, che sono questi i veri problemi sui quali va ricercata la prova dei fatti per quella famosa apertura. Ma la prova è ancora assolutamente insufficiente: anzi è proprio dalla profonda valutazione di questa discussione sul concreto che misuriamo la incalcolabile lontananza delle nostre posizioni. Noi approviamo lo strumento legislativo che ci sta dinnanzi con perfetta adesione alla lettera ed allo spirito della Costituzione. Gli altri no. E questa persuasione ci fa forti ed intransigenti nelle scelte di governo. Occorre che l'onorevole Foa si convinca che i nostri due partiti non si sono mai mossi per incontrarsi su questo tema. Il P. S. I. stava e sta (con molta apparenza, per altro) sul terreno di una politica nazionale autarchica del petrolio; la democrazia cristiana stava e sta sul terreno sociale della convivenza tra iniziativa privata (nazionale ed estera) ed iniziativa pubblica.

Alla mia conclusione si può arrivare da tante vie, ma la via da me indicata mi sembra la più diretta e sicura, poiché, nel tempo presente, portano alla schiavità e alla degradazione umana più il rispetto verso il totalitarismo marxista e l'ossequio alle cosiddette esigenze organizzative e centralizzatrici della tecnica che non le conquiste rivoluzionarie.

Per concludere questa prima parte, considero molto saggia la disposizione nei confronti dell'E. N. I., di cui all'articolo 34, per cui esso può esercitare l'attività di ricerca e di coltivazione degli idrocarburi solo direttamente od a mezzo di società il cui capitale sia interamente dello Stato o di altri enti pubblici. Soltanto così sarà possibile mantenere costanti le condizioni di una vigorosa concorrenza tra attività pubblica e privata. Per la stessa ragione, tuttavia, e non conformemente al punto di vista del relatore, giudico troppo ampi i limiti di area e di permessi per le ricerche; sono, al contrario, troppo brevi i periodi di concessione per la coltivazione...

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. L'area complessiva o l'area del singolo permesso?

GEREMIA. Complessiva.

Dicevo che sono troppo brevi i periodi di concessione per la coltivazione, anche perché sul piano finanziario tutto ciò si ricollega alla

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

questione del fabbisogno di capitali. L'E. N. I. non ha di queste preoccupazioni, mentre invece le ha chi deve provvedersi di finanziamenti esterni e specialmente di autofinanziamenti. Non bisogna mettere i privati nella tentazione di fare sprechi, concedendo loro troppo terreno da esplorare, né nel pericolo di non poter trarre interamente tutti i profitti possibili da un permesso di coltivazione ottenuto forse dopo di aver sopportato gravi oneri nello stadio di ricerca e in quello iniziale di sfruttamento, generalmente senza il sostegno delle possibilità di autofinanziamento.

Sarò assai più breve nella seconda parte del mio intervento, che amo dedicare a un'altra questione, anche questa ingrata, contenuta nello strumento legislativo che ci sta innanzi e che riguarda il sistema fiscale.

Nel nuovo progetto governativo, reso noto il 19 novembre 1955 (e ripeto, onorevole Dosi, le parole della sua brillante, interessante e ampia relazione, che mi auguro venga pubblicata in modo che possa essere letta da tutti gli italiani che si interessano di questo problema e non soltanto dai parlamentari) si era stabilito che il concessionario fosse tenuto a corrispondere complessivamente sotto forma di imposte dirette relative alla produzione di idrocarburi, una quota uguale al 60 per cento del reddito netto accertato ai fini della ricchezza mobile. La quota del 60 per cento doveva essere costituita da una parte di *royalties* da consegnare mensilmente allo Stato commisurata alla produzione giornaliera, dall'imposta di ricchezza mobile calcolata sul 35 per cento del reddito netto e da un'imposta addizionale mineraria per un importo uguale alla differenza tra il totale dell'imposta di ricchezza mobile e l'accennata quota del 60 per cento.

L'addizionale non poteva essere dedotta né dall'imponibile di ricchezza mobile né da quello per l'imposta sulle società.

L'imposizione era senz'altro pesante, ma da reputarsi sopportabile e giusta in un paese come l'Italia, che può offrire su quasi tutto il territorio nazionale buone condizioni di vita, sufficienti comodità e servizi pubblici moderni; sicché anche le società straniere possono calcolare che i costi per la vita dei loro tecnici in Italia e per i servizi principali non superino quelli analoghi, ad esempio, di una regione che conosco, la Luisiana.

Il sistema inoltre corrispondeva ad una consuetudine internazionale, quasi generale, poiché tutti i sistemi fiscali del mondo prevedono l'avocazione di una frazione degli utili netti.

Il sistema ancora era equo poiché, con l'applicazione della *royalty* secondo il criterio sopra indicato, si creava un regime di perequazione tra aziende aventi costi differenti.

Il sistema coincideva con le prospettive dell'Italia di diventare uno dei maggiori paesi produttivi di petrolio e in un tempo in cui il popolo italiano è chiamato a cambiare l'aspetto geopolitico dell'Europa occidentale, come si espresse il *Manchester Guardian*, e con la previsione che gli utili indirizzati al fisco sarebbero stati utilizzati per il nuovo piano di sviluppo dell'attività economica italiana.

Ma alla fine si ripiegò verso l'applicazione di una scala progressiva di *royalties* determinata in base alla produzione giornaliera di ciascun pozzo.

È bastata la voce del professor Ernesto Rossi, lo stratega che aveva fatto recedere le sinistre dalle posizioni di « enizzazione » del settore petrolifero, il quale disse che il vizio di funzionamento del nuovo testo legislativo risiedeva nel sistema fiscale troppo oneroso e articolato (è stato detto testualmente) in « quattro lunghissimi e complicatissimi articoli di ben 14 capoversi, che proprio non si reggono in piedi, né dal punto di vista logico, né dal punto di vista politico ». Si vede che il professor Rossi apprezza molto la forma. Ma alla fine si preoccupa anche della sostanza: « La ripartizione — dice — del 60-40 per cento ben difficilmente sarebbe accettata dalle società straniere che hanno negli altri paesi concessioni al 50-50 molto più importanti di quelle che vorrebbero avere in Italia... Se veramente si desidera la partecipazione del capitale e dei tecnici delle società straniere nella ricerca e nella coltivazione degli idrocarburi in Italia, non dobbiamo porre delle condizioni impossibili ». E concludeva rivolgendosi alla saggezza delle sinistre, che nel complesso — diceva con infinita bontà — avevano dato fino allora un contributo rilevante alla migliore soluzione del problema, perché ammainassero la bandiera del 60 per cento. La bandiera fu infatti ammainata. E non come diceva ieri sera l'onorevole Foa per cedimento soltanto del centro, perché, onorevole Dosi, ci ricordiamo benissimo della seduta della IV Commissione finanze e tesoro, in una certa data, dove si è trattato del sistema fiscale contenuto nel disegno di legge, e destra, centro e sinistra hanno votato per il cedimento sul sistema Cortese.

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. È un fatto vero.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

GEREMIA. Ora, come si può credere che le sinistre abbiano accolto l'invito del professore Rossi senza un loro fine politico?

FARALLI. Non riguarda noi socialisti.

GEREMIA. Se non avevano più interesse ad evitare l'intervento del capitale straniero e ad arrivare alla nazionalizzazione completa dell'intero settore, doveva essere successo qualcosa di nuovo e di molto importante che bisogna comprendere.

Per la nazionalizzazione abbiamo visto che i socialisti erano retrocessi dalle loro posizioni avanzate per tentare di ottenere la benedetta apertura (la chiamano anche coabitazione).

Per il sistema fiscale penso che occorra approfondire la ricerca della natura degli elementi che costituiscono la ragione e il contenuto di un atteggiamento così tenero.

Tra parentesi si potrebbe rilevare che questi socialisti hanno ben ragione di investirci domandandoci che cosa vogliamo, alla fine. Infatti essi sono naturalmente per la nazionalizzazione e sono arrivati ad accettare la partecipazione dell'iniziativa privata; sul piano fiscale i socialisti hanno un loro principio, considerano cioè che « lo scopo essenziale di una politica petrolifera è di fare in modo che le risorse petrolifere di cui il paese dispone siano non soltanto oggetto e occasione di una mobilitazione finanziaria e fiscale, ma di una mobilitazione economica », come disse l'onorevole Riccardo Lombardi, ed hanno rinunciato al principio accedendo all'accennato compromesso. Veramente i democristiani possono apparire incontentabili e degli intransigenti, anzi dei fanatici.

No, essi, più che le parole domenicali dell'onorevole Nenni, amano le idee e gli atti chiari che degli uomini responsabili dovrebbero avere tutti i giorni.

Ad esempio, che cosa sta nascosto sotto le parole testé riportate per cui le risorse petrolifere italiane dovrebbero essere non soltanto oggetto e occasione di una mobilitazione finanziaria e fiscale, ma di una mobilitazione economica, « curando il problema del prezzo, il problema delle condizioni a cui le risorse petrolifere saranno cedute all'industria nazionale, la possibilità di migliorare la forza contrattuale italiana su mercati esteri? ». Sono altre parole dell'onorevole Lombardi.

Il fine di queste parole è luminoso e rilucente: accentrare tutta l'organizzazione industriale petrolifera in mano allo Stato il quale, in un secondo tempo, adoperando lo strumento del prezzo politico o manovrato di una forza energetica primaria, regolerebbe tutta l'economia nazionale.

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. Bisogna averne una certa quantità di questa merce, in difetto di che la politica resta una cosa astratta.

GEREMIA. Questi ragionamenti partono dal presupposto, accettato anche da molti di noi, che di petrolio in Italia ve ne sia in abbondanza.

Come si vede, se pure per vie traverse si arriva sempre con i socialisti al punto di partenza: all'economia socialistizzata. .

FARALLI. È evidente.

GEREMIA. Sono abbastanza chiari anche i presupposti economico-sociali di questa parte, ma sono piuttosto gli elementi politici che io sto analizzando e, in questo momento, l'apertura a sinistra, che potrà pur avvenire, non so, ma che oggi non è giustificata da alcun dato od atto concreto.

Alle sinistre importa poco il sistema fiscale, e il loro disinteresse si incontra, per produrre gli stessi effetti, con l'eccessivo interesse delle destre. Per i socialisti in ispecie, la questione principale non è il ricavo di vantaggi finanziari e fiscali (sono ancora parole dell'onorevole Lombardi), i quali si potrebbero prestare addirittura, in date condizioni, a determinare posizioni inflazionistiche!

Sul modo di giudicare intorno a questa questione siamo quasi agli antipodi. Noi abbiamo in programma l'attuazione del piano Vanoni, da noi considerato come mezzo di sollecitazione e di acceleramento dell'iniziativa privata, sulla base di un urto psicologico e insieme economico e finanziario che deve essere impresso dallo Stato attraverso investimenti nell'agricoltura, nelle pubbliche utilità e nelle opere pubbliche, e per ciò necessitano grandi capitali da ottenere mediante il sistema fiscale, già perfezionato allo scopo, applicandolo come congegno per contenere lo sviluppo di certi consumi e per destinare allo Stato buona parte di quelle ricchezze, come gli idrocarburi, che sono di proprietà demaniale.

I due fatti: petrolio e piano Vanoni, sono per noi di incalcolabile portata, in quanto capaci di condizionare tutto l'ulteriore sviluppo dell'economia italiana. Essi per altro non sono collegati nel senso sottaciuto dai socialisti e cioè come due capisaldi per una economia centralizzata e collettivistica. Questa parte politica, che non ha mai assunto, come dice qualcuno, « la grinta del pianificatore » si è assunto il peso di tracciare per lo Stato e per i privati (e ritorna ancora il tema dei contrasti insoluti delle forze vive

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

della nazione, che soli garantiscono la libertà) un cammino lungo il quale sarà possibile realizzare l'attesa trasformazione della vita economica e sociale d'Italia.

Siamo convinti che questa politica sarebbe facilitata dall'apporto del consenso di tutte i lavoratori. L'onorevole Foa ieri sera accennò troppo rapidamente al tipo dell'apporto della C. G. I. L. condizionato ad un preventivo accordo sulla distribuzione del maggior reddito.

Noi le condizioni le abbiamo già poste nel piano stesso, si tratta di accettarle: la maggior parte del reddito è da destinare a creare nuovi posti di lavoro per i disoccupati. Questa è la nostra condizione.

Sul problema le difficoltà non sono soltanto da ricercarsi in merito al tipo di appoggio della C. G. I. L., ma piuttosto sulle reali possibilità di indipendenza delle forze socialiste da quelle comuniste. Ma si tratta di un argomento troppo delicato e vale la pena di abbandonarlo.

Mi accorgo invece a questo punto che la domanda principale da rivolgere ai socialisti non è quella di sapere qualcosa sulla loro indifferenza circa la tassazione del prodotto lordo o del prodotto netto e della sua misura. Sanno anch'essi che il principio della Commissione sa di antico e che non può servire molto per facilitare l'opera di attuazione del piano di sviluppo del reddito e dell'occupazione. In fondo, è materia di politica interna, sulla quale qualche punto di incontro si può forse trovare.

Ma tutti i fatti hanno un legame, ed io ho osservato che la lunga discussione sul petrolio da parte delle sinistre si è affievolita quasi in concomitanza con il nuovo corso della politica russa verso i paesi bagnati dal Mediterraneo, della politica cioè di penetrazione economica e di aiuti finanziari e tecnici. Le sinistre forse attendono questa penetrazione anche da noi?

Personalmente ne sono convinto. Se altri giudicano ciò pura fantasia, sono disposto a chiedere anche perdono per il contenuto di sospetto che possono avere le mie parole. Ma nella sostanza, sono certo, il mio giudizio è esatto.

Ne ho avuto conferma ieri sera ascoltando gli onorevoli Giolitti e Foa. Può darsi che l'articolo 34 sia stato proposto e sostenuto dalle sinistre perché decisamente contrarie a forme societarie miste fra capitale pubblico e privato, essendo convinte che dette forme societarie si risolvono quasi sempre in una subordinazione del primo a vantaggio del secondo. Ma mettiamo l'ipotesi che domani qualcuno pensi di costituire in Italia, con capitale russo, una società specializzata che, ad

esempio, offra in appalto i suoi servizi ai titolari, (non diciamo chi sarebbero) di permessi di coltivazione; potrebbe trattarsi di un qualcuno che non gradisce molto, per puri motivi si intende di simpatia, di sentirsi in casa la presenza dell'ente di Stato; meglio quindi, come ha detto con molto garbo l'onorevole Foa, è non mettere in difficoltà l'azienda di Stato. (*Interruzione del deputato Faralli*). È chiaro quello che io voglio dire.

FARALLI. È chiaro anche il contrario.

GEREMIA. Si capisce, ma noi abbiamo anche una nostra politica internazionale. E, poi, spero che gli onorevoli colleghi avranno notato i passi dei due discorsi degli onorevoli Giolitti e Foa, nei quali è stato accennato all'apporto tecnico proveniente dai paesi di tutto il mondo, da usare nel più largo modo possibile presso l'azienda di Stato (disse l'onorevole Foa), e per effettuare ricerche al di fuori della sfera di azione del cartello internazionale (disse l'onorevole Giolitti). Proprio un coro a due voci! E chiedo venia per questi richiami ad argomenti nuovi e noiosi che sottopongo al suo esame, onorevole ministro, perché sono stati finora trascurati da parte di tutti noi; le sinistre, al contrario, li hanno sempre avuti presenti. Forse, hanno combattuto esclusivamente per essi; ed oggi chiaramente li propongono nella discussione con l'aria più innocente del mondo, ma con la volontà ferma e la minacciosa asprezza di ieri dell'onorevole Foa. Non drammatizziamo le cose, soltanto convinciamoci che la polemica sul petrolio rosso o nero, come è stato ben detto, diventerà più acuta dopo l'approvazione di questo disegno, in conseguenza dell'apertura, (usiamo pure questo termine) di nuovi orizzonti! Nessuno può negare che l'urto tra il mondo comunista e quello libero si sta sviluppando sul campo della tecnica; la guerra fredda si sta trasformando in guerra di organizzazioni economiche; il petrolio italiano sta diventando un grosso elemento di concorrenza tra l'economia capitalistica e quella socialista; all'assalto di esso si muovono i capitali (che non hanno anima) e i tecnici (che l'hanno); più pericolosi questi, di quelli per la nostra libertà. Non credo che queste constatazioni giustifichino la nuova maggioranza auspicata dalla sinistra. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Failla. Ne ha facoltà.

FAILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo che l'onorevole Dosi avesse ragione quando ieri sera mostrava di adontarsi per i rilievi che provenivano da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

più parti, ed anche dalla sua, a proposito della relazione che ha steso. Questi rilievi possono riassumersi nella constatazione che, tra le molte vicende di questa legge, la più singolare è senza dubbio quella che l'ha fatto arrivare in aula con due relazioni di minoranza e con nessuna relazione di maggioranza...

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. Queste cose le ha già dette l'onorevole Giolitti...

FAILLA. ...nessuna relazione — voglio dire — che rispecchi pienamente l'orientamento di quella maggioranza che nel corso degli ultimi tre anni si è formata nella Commissione industria e che ha apportato così profonde modificazioni all'originario progetto Togni-Malvestiti. L'onorevole Dosi mi fa notare che queste cose le aveva già accennate ieri il collega Giolitti. Non sembra, però, che altri colleghi, come or ora l'onorevole Geremia, abbiano tenuto conto delle posizioni che sono state chiaramente assunte da questa parte.

GEREMIA. Ne ho parlato per venti minuti.

FAILLA. Ma ne ha parlato in termini che, per quanto riguarda la maggioranza che attraverso un travaglio di tre anni si è formata all'interno della Commissione industria, adombrano chissà quali fini reconditi, chissà quali equivoci e diabolici sottintesi. Si è trattato in effetti di una maggioranza formata, almeno nei momenti essenziali dell'iter di questa legge, dai comunisti, dai socialisti, dai socialdemocratici, dai repubblicani e da una parte notevole dei democristiani.

Per quanto riguarda la nostra posizione, non credo sia del tutto superfluo ribadire, dopo gli interventi che si sono avuti dall'altra parte, che noi restiamo decisamente favorevoli all'immediata nazionalizzazione del settore. Siamo convinti che esistono, particolarmente in questo campo, condizioni, necessità, orientamenti della pubblica opinione che a questa soluzione porteranno, e presto...

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. Meno che per il petrolio.

FAILLA. Su questo argomento, caro Dosi, discuteremo ancora tra poco, e lei sa che abbiamo la buona abitudine di non sfuggire mai a questo tipo di dibattito. Dicevo dunque che, convinti assertori della nazionalizzazione, consideriamo nostro dovere continuare a batterci, anche dopo il voto di questa legge, per questa soluzione di fondo la quale è l'unica che rispecchi veramente e completamente l'interesse del paese.

Ma, ferme restando queste posizioni, noi comunisti abbiamo dato, insieme con i com-

pagni socialisti, un apporto che è stato essenziale e decisivo per la formazione di quella maggioranza che, contro la tenace opposizione della destra economica e politica, ha determinato la correzione degli aspetti più deleteri dell'originario orientamento di piena capitolazione al cartello internazionale del petrolio.

Ella, onorevole Dosi, è stato il primo di coloro che già nel 1953-54 reclamavano l'approvazione ad ogni costo, rapida, senza modifiche, del disegno di legge Togni-Malvestiti e mi onorò (perdoni la Camera il ricordo personale) di non poche interruzioni, quando, discutendosi nel 1954 per la prima volta di fronte a questa Camera il problema del petrolio, sostenne che le cose non potevano andare nel modo da voi proposto e che, data la portata del problema, poteva e doveva esprimersi, al di là degli angusti confini di settore, una maggioranza responsabile e nazionale, capace di impostare una politica nazionale degli idrocarburi.

Onorevole Dosi, per tre anni ella si è battuta con coerenza per difendere quella linea, ed ha perduto. Ma ancora nella relazione che ha scritto mantiene le sue personali posizioni, tanto che assai spesso è costretto a parlare dichiaratamente a titolo personale, non a nome della maggioranza. Non si adonti, dunque, l'onorevole Dosi...

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. E chi si adonta?

FAILLA. ... se noi giudichiamo la sua fatica insoddisfacente ed inadeguata soprattutto perché non vuole e non sa convalidare le tesi della maggioranza con la dovuta efficacia e l'opportuna documentazione.

Non dico che non le si debba riconoscere, onorevole collega, il notevole sforzo di obiettività compiuto nel riferire formalmente sui lavori della nostra Commissione; dico che sarebbe pretendere cosa che va al di là delle umane virtù che proprio ella sostenesse nella maniera più valida quelle norme e quegli orientamenti contro cui si è battuto così a lungo e con tanta passione.

Tralascio l'esame della parte documentaria della relazione, perché ieri sia l'onorevole Giolitti sia l'onorevole Foa hanno messo in giusta luce la critica fondamentale e, cioè che ella ha voluto ignorare l'esistenza del cartello internazionale del petrolio, la politica di questo cartello, le conseguenze del monopolio dell'offerta che dal cartello deriva, e del prezzo mondiale imposto sulla base dei costi marginali dei pozzi quasi esausti e meno redditizi degli Stati Uniti d'America.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

Ne mi lascerò sedurre dalla tentazione di scendere ad un certo tipo di polemica rispetto alle notizie e alle cifre che l'onorevole Dosi ci dà a proposito della legislazione petrolifera in molti paesi, per esempio di quell'America latina, dove ora avremmo anche i « convertiti » alla bontà della tesi cosiddetta liberistica. Già, i convertiti! E tra questi vi sarebbe anche il Guatemala, che ha varato, sotto il regime di Armas, una nuova legislazione del petrolio, aprendo le porte ai *trusts* statunitensi. Ricordo che, quando in sede di Commissione eravamo agli inizi dell'esame che ora si conclude in aula, l'onorevole Li Causi si rifece all'esperienza, allora attualissima, del popolo guatemalteco aggredito dai *trusts* statunitensi, ma ella, onorevole Dosi, obiettò incautamente: « Che c'entra il Guatemala? In quel paese si tratta semmai di banane e le compagnie straniere son rappresentate dalla *Fruit Company* ». Però dalla sua stessa relazione apprendiamo oggi che il colpo di mano contro la libertà e l'indipendenza del popolo del Guatemala ha avuto come effetto anche quello di modificare profondamente la legislazione sul petrolio.

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. Ci parli della legislazione russa.

FAILLA. Questi sarebbero i convertiti alla tesi liberistica!

Quanto alla situazione nell'Unione Sovietica, ella sa bene che il settore degli idrocarburi è ivi sottratto ad ogni specie di speculazione e di accaparramento, essendo, come tutta l'industria e l'economia sovietica, sotto il controllo del potere socialista, al servizio del popolo.

Dicevo: non cederò alla tentazione di scendere in polemica con notizie, dati, cifre evidentemente presentati sotto falsa luce e su cui molto davvero ci sarebbe da dire.

Porrò invece dinanzi alla Camera il rilievo fondamentale cui si ispira questo mio intervento.

Ma come? In una relazione che dedica centinaia di colonne a pretese esperienze dei più vari paesi del mondo, come mai non si dà il minimo rilievo alle esperienze del nostro paese? Come mai, onorevole Dosi, ella non trova modo di soffermarsi e di riflettere, in maniera seria ad ampia, sull'esperienza italiana, viva, immediata, preziosa e ad un tempo drammatica, esperienza che il nostro paese ha vissuto in questi ultimi decenni, e soprattutto negli anni che vanno dal 1950 ad oggi?

Nel 1950 fu approvata la famosa legge siciliana degli idrocarburi che oggi è assurta agli

onori di sacro testo e pietra di paragone del cosiddetto liberismo nostrano.

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. È un merito vostro.

FAILLA. Non ripetiamo sempre le stesse cose! È noto a tutti che, se quella famigerata legge fu approvata all'unanimità dall'Assemblea siciliana, noi ci accorgemmo dell'errore, lo denunziammo apertamente e vi invitammo a correggere insieme l'errore che insieme avevamo commesso. Voi vi siete rifiutati e ne portate — voi soli! — la gravissima responsabilità.

Nel 1950 fu dunque varata la legge siciliana.

Nel 1953 una legge nazionale assegnava all'E. N. I. l'esclusiva nella valle padana, mentre nel resto del paese è rimasta finora in vigore la vecchia legge del 1927.

Quale più convincente documentazione, ai fini del nostro giudizio, dell'esame dei risultati registrati nelle tre zone del paese, ciascuna con una legislazione così contrastante con le altre?

Non credo necessario illustrare le caratteristiche, note alla Camera, delle tre leggi attualmente vigenti. Dirò solo che la legge del 1927, ritenuta da tutti inadeguata, lascia agli organi del potere esecutivo completa discrezionalità sia sull'estensione delle aree dei permessi e delle concessioni, sia sugli oneri da imporre ai concessionari, sia sulla stessa eventualità di una concessione di sfruttamento al ricercatore fortunato che abbia scoperto il petrolio.

La legge siciliana 20 maggio 1950, n. 30, fissa assai generosamente in 100 mila ettari l'area massima per i permessi di ricerca, non contiene alcuna garanzia contro le possibilità di evasione da tale norma attraverso società fittizie o a catena, sancisce il diritto del ricercatore ad ottenere per intero i giacimenti scoperti, lascia al governo regionale la possibilità di imporre *royalties* basse o bassissime, fornisce ai ricercatori privati ogni sorta di agevolazioni, ma non prevede alcun particolare diritto né per l'ente di Stato né per gli altri enti regionali della stessa natura.

La legge nazionale 10 febbraio 1953, n. 136, istitutiva dell'E. N. I., assegnava all'ente di Stato (salvo le note e poco rilevanti eccezioni) l'esclusiva della ricerca e della coltivazione di idrocarburi nella valle padana.

Assumiamo dunque come punto di partenza della nostra rapida indagine la data di approvazione della legge siciliana, cioè il 1950. Confrontiamo, onorevoli colleghi, quanto da quella data ad oggi si è realizzato nelle

varie zone del nostro paese, quanto si è realizzato nella valle padana, dove agisce quell'E. N. I. nei cui confronti noi abbiamo anche delle larghe riserve critiche, e quanto si è fatto in Sicilia, dove si sarebbe pagato, attraverso la legge del 1950, quel forte prezzo che noi tutti sappiamo per ottenere la decantata valorizzazione degli idrocarburi dell'isola ad opera dei *trusts* anglo-americani.

Credo che occorra anzitutto sgomberare il terreno della nostra indagine da un vecchio, grosso e malizioso equivoco riprodotto ancora una volta dalle statistiche della relazione Dosi. Si parla di società private a capitale interamente italiano; se ne parla come di un gruppo che sta a sé tra l'E. N. I. da una parte e le società del cartello internazionale dall'altra. La relazione Dosi ci informa che in Sicilia queste società private cosiddette italiane avrebbero avuto, al 31 ottobre 1955, 685 mila ettari di permessi, pari al 51 per cento dell'intera area dei permessi concessi nell'isola.

Vediamole al lavoro, queste società. Abbiamo il diritto di sapere che cosa hanno fatto dopo 6 anni dall'entrata in vigore della legge petrolifera siciliana. Ebbene, nessuna di esse risulta dotata di sonde o di rilevanti mezzi di ricerca. Risulta che in questi 6 anni tali società nel loro complesso hanno perforato soltanto due pozzi e precisamente l'Edison con esito negativo, a Lentini, e la S. N. I. A. nella zona di Enna, dove ha compiuto ricerche di metano, pare fortunate. Ma, guarda caso, entrambe le perforazioni sono state eseguite attraverso sonde fornite dalla società « Orilvo », anglo-olandese, che fa parte del cartello.

Io non ho notizia delle società cosiddette a capitale interamente italiano che operano nell'Italia continentale (ne saprà probabilmente più di me il ministro dell'industria). Queste società hanno permessi di ricerca per un milione 372 mila ettari di territorio, il 62 per cento dell'area globale dei permessi di ricerca nell'Italia continentale. Sarebbe interessante sapere se anche qui questo gruppo, che appare così pomposamente numeroso ed influente nelle statistiche ufficiali, abbia la stessa funzione che praticamente ha avuto per sei anni in Sicilia, e cioè di mascherare l'azione di accaparramento delle aree da parte dei monopoli stranieri, che se ne servono in sostanza come prestanomi.

In termini poveri, la situazione siciliana per quanto riguarda le aree dei permessi di ricerca si può riassumere sommando le aree assegnate direttamente al cartello con quelle

controllate dal cartello attraverso il sistema di queste società private cosiddette italiane. Dunque il cartello detiene o controlla in Sicilia permessi di ricerca per un milione e 91 mila ettari, cioè il 73,60 per cento del territorio assegnato; l'ente di Stato ha soltanto 355 mila ettari, cioè il 26,40 per cento del territorio assegnato.

È noto alla Camera che da questo settore son venute costanti e numerose critiche nei confronti dell'attività dell'E. N. I., soprattutto della sua direzione; è stata prospettata e viene oggi con forza sottolineata l'esigenza della democratizzazione dell'ente. Anch'io tra poco avrò modo di tornare su questo problema. Ma intanto, senza dimenticare che il nostro apprezzamento nei confronti dell'opera dell'E. N. I. è sotto molti aspetti apprezzamento critico, sottolineando anzi che l'ente di Stato a nostro parere avrebbe potuto fare molto di più e in Sicilia e nella valle padana ed altrove, non possiamo non rilevare che nel periodo 1950-55 nella valle padana l'E. N. I. ha scavato 404 pozzi, di cui 271 produttivi, 119 sterili, 14 in corso di perforazione al 31 dicembre 1955. Nella relazione ed un po' in tutta la propaganda che appoggia gli interessi dei monopoli stranieri si ama mettere a confronto l'opera svolta dall'E. N. I. nella valle padana con lo sforzo dei ricercatori della California. Ella, onorevole Dante, si appresta sicuramente a farlo tra poco, come l'ha già fatto ormai tante volte.

DANTE. *Repetita iuvant.*

FAILLA. Mi pare che le argomentazioni portate ieri con larga testimonianza di dati dall'onorevole Foa potrebbero indurci già da sole a non tentare un confronto fra la valle padana e la California. I confronti del resto sono sempre difficili.

Ma, dal momento che volete mettervi sul terreno dei confronti, perché non paragoniamo quello che si è fatto dal 1950 al 1955 nella valle padana con quello che si è fatto nello stesso periodo in Sicilia? Perché assumere come pietra di paragone la California e non la Sicilia? Ebbene, in Sicilia sono stati scavati nei 6 anni dal 1950 al 1955 complessivamente 44 pozzi.

FARALLI. E non 404!

FAILLA. Di questi 44, 32 sono stati positivi — e tra questi sono inclusi i pozzi di metano — e 12 negativi.

Onorevoli colleghi, queste sono le cifre: 44 pozzi in 6 anni! Questo è il bilancio del paradiso liberista vigente da 6 anni in Sicilia!

Quanto alla produzione, sempre per il periodo in esame, essa è stata per il petrolio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

di 274 mila tonnellate nella valle padana e di 144 mila 500 tonnellate in Sicilia.

DANTE. Questo dato non mi pare sia esatto.

FAILLA. Potrà accertarlo presso gli organi competenti. Attendo anzi una sua eventuale smentita. Questo è il bilancio siciliano: 44 pozzi in tutto, 144.500 tonnellate di petrolio estratto.

Il confronto poi tra la produzione di metano nella valle padana e in Sicilia ci porterebbe a contrapporre sempre il periodo 1950-55, i 10 miliardi e 211 milioni di metri cubi della valle padana ai 25 milioni di metri cubi estratti in Sicilia.

FARALLI. Agli americani il metano non interessa.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questi dati si riferiscono al periodo complessivo dei 5 anni.

FAILLA. Dei 6 anni: dal 1950 fino al 31 dicembre 1955.

So che potrebbero anche affacciarsi delle obiezioni, per esempio che nella valle padana, gli studi, le prospezioni, le ricerche sono stati iniziati molto prima che in Sicilia.

DANTE. Sono stati cominciati già nel 1860.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo rilevò l'abate Stoppani.

FAILLA. Grazie, onorevole Dante! Mi aiuta a ricordare che in questa voluminosa relazione Dosi non una sola parola è dedicata all'opera compiuta dagli scienziati, dai tecnici, dai pionieri italiani in un periodo ormai quasi secolare. L'onorevole Dosi se ne è sbarazzato frettolosamente attraverso un freddo elogio di prammatica contenuto in una o due righe. Egli non ricorda la passione, la tenacia, gli studi, durati lunghi decenni, di illustri geologi di tutte le regioni d'Italia: dell'Oddo, dello Zaccagnà, del Fabiani, del Beneo, del Marchetti, ed anche dei più giovani geologi nostri, degni di essere associati all'elogio dei più antichi per la passione che stanno mettendo nei loro studi, anche se questi vengono ora disgraziatamente e frequentemente distorti dal fine nazionale che dovrebbe essere loro proprio.

Se se ne fosse parlato, si sarebbe scoperto che studi, ricerche e passione non hanno riguardato soltanto la valle padana, ma anche la Sicilia, l'Abruzzo ed altre regioni del nostro paese.

Nella relazione Dosi si ignora tutto questo, perché Dosi (e l'ha confermato con una delle interruzioni che mi ha fatto all'inizio) vuole ancora farci credere che petrolio in Italia non ce n'è, che comunque nessuno l'ha

ancora cercato, che strutture non sono state identificate, che solo gli americani possono forse « compiere il miracolo? E così si arriva a scomodare il geologo Zuber, che nella sua *Science of petroleum* (Londra, 1938), alla voce « Italy », ci farebbe sapere che il sottosuolo, italiano « manca di interesse pressoché totalmente ».

Ma, onorevole relatore, c'era proprio bisogno di andare a scomodare questo Zuber quando noi abbiamo, anche tradotte nella nostra lingua, opere di illustri geologi che confermano e documentano il contrario? Per non parlare più soltanto del Fabiani e di altri nostri che ci hanno lasciato indicazioni preziose (basterebbe ricordare che il Fabiani alla vigilia della sua scomparsa, tornava ad indicare come fortemente indiziate proprio quelle zone della Sicilia e dell'Abruzzo dove successivamente gli americani perforarono con esito positivo) ...

FARALLI. C'è anche il libro di Martino Conti del 1922.

FAILLA. ... c'è l'opera del Kahcewsky, uno tra i migliori geologi americani, il quale conferma che il nostro paese presenta come « fortemente indiziata » una estesissima fascia che va dalla valle padana lungo tutto il litorale adriatico, fino alla Puglia e alla Calabria e poi giù giù fino alla parte meridionale della Sicilia.

Dobbiamo dunque dar credito agli uccelli del malaugurio?

E dobbiamo credere che gli americani abbiano dunque compiuto questo « grande miracolo » con le loro perforazioni nel ragusano? Onorevoli colleghi, scusatemi se sono ancora costretto a riferirmi ad un mio discorso del 1954, in cui affermai che gli americani erano andati a Ragusa a colpo sicuro, che il giacimento di Ragusa era stato indenticato da studi italiani, che gli americani, alla fine dell'ultima guerra mondiale, si erano semplicemente impadroniti qui a Roma di documenti preziosi che li avevano indotti a mettere le mani sul giacimento di Ragusa.

Nel 1954 io ebbi a dire queste cose. La Camera mi ascoltò incredula; ma l'onorevole Dosi preferì un silenzio prudente anche se nei corridoi si associava con l'onorevole Dante e si lasciavano andare entrambi a qualche barzelletta pseudo-storica o pseudo-scientifica. Ma accadde che nel 1955 il presidente dell'ente di Stato ripetesse precisamente la mia stessa denuncia e che essa tornasse a risuonare qui nell'aula del Parlamento ad opera di altri colleghi: ricordo, della mia parte, il collega Spallone.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

Ora, o la cosa è vera, o non è vera. Se non fosse stata vera, l'onorevole Dosi l'avrebbe dovuta smentire nella sua relazione; se è vera, bisogna pure che la Camera ne abbia definitiva conferma prima del voto. Ce ne parli l'onorevole ministro.

In realtà non è stato compiuto alcun miracolo da parte della ricerca, della tecnica dei capitali americani. Nessun risultato positivo è venuto dalla legge siciliana, che ha aperto le porte di una delle regioni più importanti del nostro paese al controllo del monopolio straniero.

L'onorevole Giolitti ieri sera vi dimostrava come siano veramente delle fole quelle che si riferiscono all'investimento di non si sa quali capitali in Sicilia. Fola, dunque, quella dei mezzi finanziari ingenti che gli americani impegnerebbero, ma fole anche quelle delle particolari capacità tecniche, dei mezzi tecnici, della celerità delle ricerche.

Tipico il caso di Vittoria, di questo altro giacimento di cui la propaganda legata ai *trusts* non ama parlare. Fu identificato tre anni addietro per conto della «D'Arcy». Forse che la «D'Arcy» mandò i suoi tecnici o qualche sua trivella in Italia? No, diede puramente e semplicemente l'appalto delle ricerche allo E. N. I., che vi impegnò una squadra con una trivella. Alla prima perforazione si trovò il petrolio, ma la trivella fu portata via e la «D'Arcy» appose i sigilli all'unico fortunato pozzo. Si doveva studiare la qualità del grezzo, si disse; e si studia da tre anni. Il giacimento di Vittoria è ricco d'olio denso, e dunque particolarmente adatto per l'industria pesante, per la cockeria e per centrali termoelettriche. Non adatto invece per la raffineria. Aprirebbe quindi prospettive di impianti industriali *in loco*, concretizzerebbe le secolari aspirazioni di rinascita e progresso di una vasta zona oggi ancorata alla sola economia agricola. Ma una legge disgraziata, che ha portato tanto male alla Sicilia, permette ad un gruppo straniero, che si è impadronito del giacimento nel modo che vi ho detto, di impedire che una ricchezza trovata da noi possa servire al nostro sviluppo industriale.

Il cartello straniero non ha alcun interesse all'aumento delle nostre risorse energetiche ed al loro sfruttamento attraverso l'impianto di industrie locali. Ha anzi l'interesse opposto. Ed agisce di conseguenza. Del resto, anche per i giacimenti di olio adatto alla distilleria, la politica del cartello in Sicilia non è certo una politica di pieno sfruttamento. Nessuno può negare che i ritmi di ricerca e di coltiva-

zione della «Gulf» a Ragusa sono scandalosamente lenti. Nel disciplinare di concessione — stilato (badate!) ai tempi in cui assessore per l'industria era un notissimo ascaro delle compagnie straniere, stilato cioè a condizioni di pieno favore nei confronti della «Gulf» — è previsto per essa l'obbligo di scavare 22 pozzi entro il 1956. Ebbene, siamo al 4 luglio dell'ultimo anno utile, e la «Gulf» ha scavato 12 pozzi soltanto, mentre ne ha altri due in corso di perforazione. Tecnici di valore mi dicono che, data l'ampiezza e l'eccezionale ricchezza del giacimento (altro che le cifre forniteci dall'onorevole Dosi!) sarebbe stata ragionevole la perforazione ad oggi di almeno 80 pozzi. Ciò avrebbe costituito un programma minimo di lavoro per chi avesse voluto sfruttare sul serio il grande giacimento.

Si ripropone dunque l'interrogativo: quali interessi precisi perseguono oggi in Sicilia i gruppi monopolistici del cartello? Siamo sicuri che essi vogliano sfruttare i nostri giacimenti o che non vogliano perseguire soltanto una politica di accaparramento? Siamo sicuri che non vi siano orientamenti ed accordi tipo Kuwait?

L'esperienza del Kuwait è interessante perché rappresenta l'ultima conferma ufficiale dei sistemi del cartello. Mi riferisco al processo civile promosso nel 1953 negli Stati Uniti d'America ed in base alla legge anti-*trusts*, a carico di cinque società del cartello, tra cui la «Gulf». Nell'atto di accusa si spiega che nel 1933 fu costituita la «Società petrolifera del Kuwait». Le cinque società componenti si impegnarono reciprocamente a non usare il petrolio che sarebbe stato prodotto nei giacimenti di Kuwait in nessun modo che potesse — cito — «disturbare o danneggiare indirettamente in qualsiasi luogo e tempo» la posizione di mercato dell'altro socio. Dal 1935 in poi si ebbero le scoperte. Nel 1947, su sollecitazione della «Gulf», intervenne un accordo ultraventennale tra la «Gulf» stessa e la «Shell». Tale accordo pone un limite al ritmo di sfruttamento dei giacimenti del Kuwait. Queste circostanze — ripetiamolo — emergono da atti ufficiali statunitensi: dagli atti di un processo che avrà purtroppo la stessa sorte di tanti altri, cioè non avrà alcun seguito concreto perché il cartello del petrolio è tanto forte da poter resistere vittoriosamente a questo e ad altro. Ma è uno sprazzo rivelatore che si aggiunge alle precedenti esperienze: i metodi del cartello non son cambiati e non cambiano! Quali fini persegue dunque in Sicilia la piovra petrolifera anglo-americana?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

Quest'interrogativo assumerà più pieno valore se si completerà il quadro, cui ho accennato prima, relativamente alle ricerche e coltivazioni di idrocarburi in Sicilia dal 1950 ad oggi. Per quanto riguarda la Sicilia, sono in grado di riferirmi a dati, tornitimi da organi responsabili, e che vanno fino a tutto il 30 giugno di quest'anno.

I pozzi scavati al 31 dicembre 1955 sono 44; e, per arrivare a questa cifra, bisogna includervi anche le prime escavazioni per il metano, compiute da un certo cavalier Leonardi, piccolo ricercatore della piana di Catania.

DANTE. È in società con l'onorevole Mattei, questo.

FAILLA. Esattamente. Del resto, onorevole Dante, si dice che anche lei sia un amico, un agente segreto di Mattei e che venga qui con le sue originali argomentazioni a fare da quinta colonna in mezzo a coloro che sostengono gli interessi del cartello... (*ilarità*).

DANTE. Non lo conosco neppure di vista.

FAILLA. I pozzi, dicevo, al 31 dicembre 1955, erano 44. Al 30 giugno di quest'anno, con i 7 in perforazione, raggiungono i 51. Eccone la distribuzione: 14 ne ha scavati la « Gulf » a Ragusa, e ancora la « Gulf » uno ad Aragona, uno a Comiso, uno a Giarratana, uno a Chiaramonte. La « Petroli dell'Isola » (come vedono gli amici abruzzesi, non c'è soltanto la « Petrosud »: vi è anche la « Petroli dell'Isola », e fa capo naturalmente alla « Gulf » e alla Montecatini), la « Petroli dell'Isola » ha scavato un pozzo a Petralia Sottana, la « Wrightman » pure uno a Monteallegro, uno la « D'Arcy » a Vittoria, uno l'A. R. P. E., società della Standard, a Bronte. Mentre i precedenti sono tutti pozzi petroliferi, quest'ultimo dell'A.R.P.E. e gli altri che sto per elencare si riferiscono alle ricerche di metano. L'A. R. P. E. ha in corso di perforazione ancora un pozzo, sempre a Bronte, mentre ne ha scavato altri due, uno a Mascalucia ed uno a Mehlh. E qui avremmo finito l'elenco delle società legate al cartello se non dovessimo aggiungere un pozzo della « Snia » in provincia di Enna e un pozzo della « Edison » a Lentini.

Ecco dunque l'elenco dei pozzi scavati dalle società legate al cartello: 27 pozzi in sei anni. Il resto rappresenta l'opera di escavazione di società non legate al cartello, cioè dell'E. N. I. o di altri ricercatori collegati con l'ente di Stato.

Dei 27 pozzi scavati da società straniere o legate agli stranieri, soltanto 10 sono in attività di produzione. È la produzione di

Ragusa che, secondo i dati comunicati dalla « Gulf », è di 1.200 tonnellate al giorno. Ogni pozzo ha dunque un rendimento medio di 120 tonnellate giornaliere: ma è meglio dire « avrebbe », dal momento che nessuno ha la possibilità di controllare i dati della « Gulf ». Probabilmente l'onorevole Dante mi dirà che vi è il distretto minerario di Caltanissetta, ma il personale di esso, formato da funzionari naturalmente degni della massima stima, è addestrato a svolgere una certa opera soltanto nel campo dell'industria zolfifera; e nessuno provvede a renderlo adeguato alle nuove esigenze.

Chi controlla dunque la « Gulf » in Sicilia? Anche lei, onorevole ministro, dovrebbe porsi questo problema.

Accanto ai 27 pozzi del cartello, vi sono 24 pozzi dell'E. N. I. che, insieme con il piccolo ricercatore Leonardi, ha trovato il metano nella piana di Catania.

Di questi 24 pozzi dell'E. N. I. solo quattro (San Leone, Gela, Castelvetro e Modica), sono pozzi per la ricerca del petrolio.

Poco, dunque, pochissimo, assolutamente insoddisfacente anche il lavoro dell'E. N. I., ed è necessario ricercare le responsabilità sia dell'ente, sia di quegli organismi regionali che lo hanno ostacolato o non l'hanno stimolato a svolgere l'attività che gli è propria.

Questi i risultati che saltano per primi agli occhi dopo sei anni di cosiddetto liberismo in Sicilia.

Io credo dunque che non sia il caso di accogliere tanto in fretta gli interessati suggerimenti che oggi ci pervengono. Ci si dice: state attenti con questa vostra legge nazionale! Potreste creare risentimenti da parte del grande cartello, il quale invece potrebbe portare al nostro paese chissà quali contributi. Si è parlato perfino di « contributi di fantasia ». Onorevole Dante, credo che il maggior contributo di fantasia finora conosciuto da noi l'abbia dato il suo amico, la sua inesauribile fonte: il Carminiani, quel caro e prolifico libellista della « Gulf » che riesce a scrivere in centinaia di articoli e decine di opuscoli sempre le stesse cose a parlar sempre della stessa aria fritta, senza mai tener conto della realtà, che appare oggi così profondamente diversa da quella che ci veniva dipinta quando, sei anni addietro, questo signore cominciò a parlare di petrolio in casa nostra.

Lasciamo dunque da parte le minacce e le « fantasie » del cartello e preoccupiamoci piuttosto di trarre un frutto dalle esperienze dolorosamente vissute.

Il nostro problema è di varare una buona legge, ma anche di impostare una giusta politica, una politica nazionale degli idrocarburi. Il problema è di legge, ma è anche di applicazione della legge. E qui devo sottoporvi alcuni dati di fatto, i quali lumeggiano il modo (dirò così) disinvolto con il quale si applica la famosa legge siciliana del 1950, che qualcuno ci propone come un esempio da imitare. Arrivati a questo punto, consentite però che io sottolinei che della situazione siciliana non può parlarsi soltanto per trarne esperienza. Il nostro Parlamento non può non considerare la gravità della situazione nell'isola, ed è suo dovere intervenire per modificare quella situazione. Esprima un voto al parlamento siciliano, un voto di assemblea sovrana ad assemblea sovrana...

DANTE. Questa è una grave affermazione, onorevole Failla! (*Commento del deputato Li Causi*). Io difendo l'autonomia legislativa della Sicilia, onorevole Li Causi.

LI CAUSI. No, difende l'autonomia del cartello! Ella è a favore del cartello.

DANTE. Io sono difensore dell'autonomia siciliana! Quella legge l'avete votata anche voi, e il presidente della Commissione era uno dei vostri.

FAILLA. Grave sì, onorevole Dante, ma grave per gli interessi del cartello, e per i nemici della Sicilia, non certo per quanto riguarda la nostra coscienza di difensori e propugnatori dell'autonomia regionale siciliana.

Guai, onorevoli colleghi, se l'autonomia dovesse servire per tenere l'isola uno o più passi indietro rispetto al resto del paese! Lo statuto autonomistico che la Sicilia si è conquistato ha senso ed altissimo valore politico e costituzionale in quanto strumento di progresso e di superamento dell'antica dicotomia antiunitaria.

Mai e da nessuno sarebbe accettabile — e mai anzitutto dal popolo siciliano — l'invocazione di prerogative autonomistiche dell'assemblea o del governo di Palermo, se tutto ciò dovesse ipocritamente servire non al progresso ma al mantenimento di situazioni di arretratezza semicoloniale.

Autonomia significa difesa dell'interesse del popolo siciliano e quindi dell'Italia; non potrà mai significare difesa dell'interesse di un monopolio straniero, di Stati stranieri, di ceti retrivi nostrani. Per questo noi possiamo parlare qui con tranquilla coscienza della necessità di un voto del Parlamento nazionale per quanto concerne la situazione in Sicilia; possiamo parlarne noi che siamo stati i pro-

pugnatori e siamo i tenaci difensori della autonomia, noi che abbiamo combattuto le aberrazioni separatiste proprio perché fomentate dagli stranieri e incoraggiate dai gruppi feudali dell'isola.

Denunciamo ancora una volta certi tentativi di contrabbandare una politica che già abbiamo definita dell'autonomia a rovescio, quella politica che ignora e calpesta ogni giorno lo statuto siciliano quando si tratta delle sue clausole democratiche e progressiste (gli ultimi esempi sono costituiti dalle questioni relative all'Alta Corte e dal tentativo di frustrare la riforma amministrativa siciliana facendo rientrare dalla finestra quei prefetti che sono stati scacciati dalla porta) ma che diventa improvvisamente gelosa vestale dello statuto dell'autonomia siciliana quando è comodo farsene paravento per dissimulare posizioni sostanzialmente antisiciliane.

Nel pieno rispetto della lettera e dello spirito dello statuto siciliano, noi chiediamo che la Camera, attraverso un ordine del giorno, inviti l'Assemblea regionale a rivedere la legge petrolifera del 1950, almeno per adeguarla ai principi essenziali contenuti in questa nuova legge che ci apprestiamo a votare.

Né è certo accettabile la posizione (che ha il solo merito di essere più lealmente scoperta) dei gruppi cosiddetti di terza forza, ed anche di uomini forse vicini all'attuale ministro dell'industria.

In buona sostanza, costoro propongono un gravissimo compromesso: la valle padana in esclusiva all'E. N. I., le rimanenti regioni continentali regolate da una legge che tenga conto in parte di alcune preoccupazioni e in parte di altre, la Sicilia lasciata come offa al cartello, come colonia, in un regime di arretratezza.

Una tale soluzione, certo con parole meno crude, è stata caldeggiata in Commissione industria dall'onorevole La Malfa, dimentico in questo non tanto della sua origine siciliana quanto dei principi democratici fondamentali sulla cui base si è superata la lacerazione politica che in quest'ultimo dopoguerra ripropose in tutta la sua antica ampiezza il problema della Sicilia e del Mezzogiorno. Questi principi fanno parte integrante delle norme costituzionali, del patto democratico su cui si regge la nostra Repubblica. L'onorevole La Malfa ed i suoi amici dimostrano di non intendere ancora appieno il grande travaglio politico e sociale del mezzogiorno d'Italia come problema che investe tutto il paese per la conquista dell'unità nazionale nel senso

più profondo e democratico. La « terza forza » è ferma, nella migliore delle ipotesi, alle posizioni che il movimento operaio italiano superò con Gramsci, il cui pensiero fu compreso da liberali illuminati come Dorso e Gobetti.

La formula finora imposta e che si vorrebbe ancor oggi avallare a proposito del petrolio siciliano non è certo nuova: è il tipico patto tra i ceti feudali dell'isola, timorosi del suo progresso, il capitale monopolistico settentrionale ed i potentati stranieri.

Si parli chiaramente: chi propone questi compromessi parla a nome dello straniero o, caso mai, a nome di quei monopoli nostrani (come la Montecatini, la Edison, gli elettrici) che non vogliono lo sviluppo del Mezzogiorno e della Sicilia. Chi parla di questi compromessi parla contro l'interesse della economia italiana, contro l'unità nazionale, oltre che contro la Sicilia e la sostanza democratica del suo statuto autonomistico. Ecco, caro Dante, la vera faccia di certi filistei zelatori dell'autonomia a rovescio; ecco da quale parte ci viene oggi il consiglio di accettare un nuovo patto infame che sacrifichi ancora una volta il Mezzogiorno e la Sicilia, l'unità nazionale, l'interesse nazionale.

Oggi perfino in gruppi di industriali siciliani, dopo una serie di amare esperienze, si manifesta l'intenzione di muoversi per ottenere modifiche alla legge regionale del petrolio.

Noi siamo consapevoli di parlare non solo a nome dei lavoratori, ma dei ceti siciliani non feudali nel loro complesso. Ho già accennato a molti aspetti della situazione determinata in Sicilia dalla legge petrolifera regionale e dalla politica che presiede alla sua « disinvoltata » applicazione: ho accennato alla lentezza delle ricerche, alla mancanza dei controlli. Vi sono altri aspetti ancora, e non meno inquietanti: quello dei pozzi di profondità, per esempio. Dato il giacimento ivi accertato, è per lo meno assai probabile che a Ragusa esistano altre strutture a profondità più notevoli, cioè al di sotto di quelle già individuate. Tale supposizione si fonda su una larga esperienza mondiale. La « Gulf » dal disciplinare di concessione è impegnata a compiere perforazioni sino a 4 mila metri entro il 1956. Non lo ha fatto, non lo fa, non ha nessuna fretta di scoprire nuovi giacimenti: i pozzi a grande profondità restano una pia aspirazione.

Le cose andrebbero diversamente se vi fosse la possibilità di impegnare l'ente di Stato o comunque altri ricercatori a perforare nei cosiddetti corridoi ora previsti dalla nostra legge nazionale, se vi fosse il limite più rigoroso

che noi stiamo fissando all'estensione delle concessioni; se vi fosse la possibilità di permettere ad altri le ricerche in profondità nello stesso campo allorché il primo concessionario si rifiuti di farlo.

Ho accennato al limite nell'estensione delle concessioni. La legge siciliana non fissa un limite di estensione per la concessione, ma parla genericamente di concessione del giacimento individuato. Il permissionario della ricerca, in base alla legge siciliana, ottiene la concessione del giacimento che ha scoperto nell'ambito del permesso di ricerca. Ma il giacimento individuato dalla « Gulf » a Ragusa e così lentamente sfruttato, quello, per intenderci, che l'onorevole Dosi, dimenticando forse di aggiungere qualche zero alle sue cifre, designa come giacimento con una riserva sicura di 8 milioni di tonnellate, ha una estensione che non supera sicuramente, a giudizio concorde dei tecnici, 1.800 ettari. La legge regionale dava la possibilità al governo siciliano di concedere tutto intero questo giacimento, ma il governo regionale non se ne è contentato: violando la stessa legge dettata dai monopoli, ha firmato una concessione di sfruttamento non di 1.800 ma di 74 mila ettari! Ciò risulta dalla gazzetta regionale del 30 novembre 1954. Ora, o la « Gulf » ha individuato due giacimenti — come lascerebbe intravedere anche la relazione dell'onorevole Dosi là dove parla, sempre dimenticando qualche zero, di un'altra riserva di 14 milioni di tonnellate probabili — e allora c'è da chiedersi perché il secondo, enorme giacimento non è messo a cultura; o invece la « Gulf » non ha scoperto altro che il primo giacimento, e allora bisogna spiegare come si è potuti addiventare alla scandalosa concessione di 74 mila ettari, e giusto in una zona che autorevoli geologi ritengono ricca dei più importanti giacimenti d'Europa. In tutta questa zona (non dimentichiamolo!) i signori della « Gulf » hanno messo in funzione soltanto 10 pozzi, con una produzione dichiarata di 120 tonnellate al giorno per pozzo!

Qui, come accennavo prima, non è più problema di una legge o di un'altra legge, ma quello di una politica del petrolio: di una politica nazionale e siciliana, o di una politica antinazionale ed antisiciliana.

In questo quadro si inserisce, tra l'altro, la questione delle centrali termiche.

Il ministro Cortese, discutendosi il bilancio dell'industria, assunse l'impegno, l'anno scorso, di prendere opportuni accordi con il governo regionale perché almeno una parte del grezzo di Ragusa fosse destinato al funziona-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

mento di una grande centrale termoelettrica da affidare all'Ente siciliano di elettricità. È passato oltre un anno, onorevole Cortese, e noi gradiremmo sapere in questa sede a che punto sono giunti i suoi contatti con il governo regionale.

Quali interessi stanno giocando per impedire che anche le briciole della nostra ricchezza vengano utilizzate a nostro vantaggio? Si parla con insistenza di un accordo della « Gulf » con la Società generale elettrica della Sicilia che ha il monopolio dell'energia nell'isola, e con la Bomprini-Parodi-Delfino che opera a Ragusa nel settore asfalti e cementi. I due gruppi monopolistici nostrani avrebbero ottenuto dallo straniero la cessione del grezzo necessario all'impianto di una centrale termica. Il prezzo dell'energia sia per gli usi domestici che per quelli industriali resterà tale e quale come prima e dalla centrale termoelettrica trarranno vantaggio solamente la S. G. E. S. e la B. P. D. E poi si ha il coraggio di parlare di industrializzazione del Mezzogiorno e della Sicilia! Siamo di fronte al rapporto tipicamente coloniale dello sfruttatore straniero con i peggiori sfruttatori locali. Questo è, nei fatti, il compromesso prospettato dall'onorevole La Malfa; questo è quello che il collega Dante pretende di gabellare per difesa della Sicilia!

Il grezzo finora prodotto se ne è andato e se ne va da Ragusa con il treno o a mezzo di autobotti. Ora si sta costruendo un oleodotto che può simboleggiare le speranze deluse della provincia di Ragusa. La cosa, sul piano nazionale o regionale potrebbe essere di scarso rilievo se si trattasse semplicemente di spostamento del petrolio da una provincia all'altra. Potremmo preoccuparci ben poco che una grande raffineria sorga ad Augusta invece che a Ragusa! Ma non si tratta di questo. I treni-botte e le auto-botti oggi, come l'oleodotto domani, immettono il grezzo di Ragusa in una particolare raffineria la « Rasiom », la quale appartiene alla « Standard ».

DANTE. La quale è controllata dal Governo italiano...

FAILLA. Ma faccia il piacere! Così il nostro petrolio viene inserito nel circuito del cartello. L'onorevole Geremia si è riferito poco fa a certe questioni fiscali, a certi orientamenti della IV Commissione, e in particolare alle posizioni prese dall'onorevole Scoca, del quale abbiamo potuto leggere, in allegato alla relazione Dosi, eleganti discettazioni di scienza delle finanze e di diritto in generale. Nei confronti di esse io non mi impanco,

poiché non sono né un giurista né un economista.

Vorrei solo dedicare alcune notizie all'onorevole Scoca ed agli eleganti dottori i quali inorridiscono insieme con lui all'idea che l'Italia, paese di nobili tradizioni giuridiche, possa applicare il sistema del sessanta e quaranta o anche solo del cinquanta e cinquanta, come usano tante altre nazioni. Si tratterebbe in sostanza di far pagare alle società petrolifere un'imposta supplementare variabile in modo che l'importo di essa, sommato a quello delle *royalties* e di ogni altra imposta e tassa, assicuri in ogni caso allo Stato il sessanta per cento degli utili netti ricavati dal petrolio. Ciò ripugna all'onorevole Scoca in nome della « certezza del diritto ». Orbene il petrolio di Ragusa se ne va come ho detto, alla « Rasiom ». Il prezzo corrente del petrolio grezzo è di 20 dollari alla tonnellata, cioè 13 lire al chilogrammo. La « Gulf » vende il grezzo alla « Rasiom » ma non le pratica tali prezzi: le fa uno sconto, glielo vende a 8 lire il chilogrammo. È così che il castello di numeri attraverso cui si cerca di convincerci che, sommando la *royalty* alle imposte e tasse, preleveremmo già ora il 50 per cento e passa degli utili netti della « Gulf », ma anche e soprattutto le elegantissime questioni giuridiche dell'onorevole Scoca si infrangono di fronte a questa ancor più elegante operazione che i due membri del cartello compiono cortesemente tra di loro, nell'intimità familiare.

Credo di aver lumeggiato sotto molti aspetti il comportamento dei gentiluomini del cartello nel nostro paese.

Come se tutto ciò non bastasse — ed io prego i colleghi di tener conto di quest'altra esperienza perché forse nella legge potremo introdurre qualche norma che ci premunisca, l'atteggiamento della « Gulf » nei confronti dei pochi lavoratori che impiega, prima ancora che lesivo dei loro diritti, è offensivo per la nostra stessa dignità nazionale.

Onorevole ministro, ella saprà che, discutendosi a Roma il contratto nazionale per i lavoratori dell'industria petrolifera, la « Gulf » si è rifiutata di partecipare alle trattative. La « Gulf » rispetto al contratto collettivo di lavoro della categoria, paga il 4,50 per cento in meno ai propri dipendenti.

Ella sa, inoltre, onorevole ministro, che i signori della « Gulf » disertano le riunioni indette dall'ufficio provinciale del lavoro e tendenti a ottenere l'istituzione delle commissioni interne nelle loro aziende. Hanno detto di no, questi gentiluomini, anche quando un funzionario

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

dalla tipica mentalità prefettizia ha cercato di far loro capire che in fondo, dato il modo col quale era stata selezionata — attraverso sistemi di illegale discriminazione — la mano d'opera addetta ai pozzi, poteva apparire probabile che la C. I. S. L. avrebbe ottenuto la maggioranza. Hanno detto di no anche di fronte a tali argomenti, che già umiliavano la dignità di noi italiani. Dicono di no perché credono di essere, anche sotto questo profilo, non in una nazione civile, non in una regione libera e fiera, ma in una colonia, dove possano fare il loro comodo. E nessun organismo governativo interviene seriamente. Anche voi, qui a Roma, avete paura e li lasciate fare.

Tratterò ora un ultimo problema: quello del metano, per il quale, onorevole ministro, mi attendo da lei una risposta chiara ed esplicita nel suo discorso conclusivo. La prego di considerarlo come uno dei problemi che più vivamente interessano in questo momento il popolo siciliano.

L'isola è ricca di metano. Noi vogliamo che sia finalmente chiarito perché questo metano non è utilizzato. Forse per lo stesso motivo per cui resta inutilizzato il giacimento di petrolio di Vittoria il cui prodotto non interessa il cartello perché può solo alimentare grandi industrie che sorgano in loco?

Desideriamo che sia chiarito una volta per tutte come stanno le cose a proposito del metano di Ragusa. Nelle strutture di Ragusa il gas è così intimamente legato alla coltivazione del liquido che non conviene estrarlo? O non vi è, invece, una possibilità di sfruttamento del metano indipendentemente dallo sfruttamento del petrolio?

L'A. R. P. E., controllata dalla Standard, ha scoperto il metano a Bronte ed a Mascacchia; la S. N. I. A. ha comunicato al distretto minerario di avere scoperto il metano in provincia di Enna. Ebbene, come sarà utilizzato questo metano?

Onorevole Cortese, ella che fa parte del comitato di ministri per il controllo dell'E. N. I. può darci notizie su quel che riguarda la politica dell'ente di Stato a proposito del metano in Sicilia?

L'E. N. I. controlla la M. I. S. O., che opera a Mendolo ed in tutta la piana di Catania. Sono stati perforati finora 17 pozzi positivi; di essi solo due sono attualmente in produzione e danno 50 mila metri cubi di gas al giorno, mentre 15 pozzi sono inattivi. Perché sono inattivi? E perché non si provvede all'escavazione di decine e decine di altri pozzi? Inoltre: ci può spiegare l'onorevole

ministro perché la produzione dei due pozzi attualmente in attività viene ceduta dall'E. N. I. al monopolio dell'energia elettrica in Sicilia, cioè alla S. G. E. S.?

Ho letto un'autodifesa dell'onorevole Mattei nei confronti degli attacchi che a suo giudizio gli provengono da ogni parte. L'onorevole Mattei scrive: « Non è affatto da escludersi che chi lamenta che l'E. N. I. non abbia maggiormente favorito l'impiego del metano nell'industria termoelettrica esprima il risentimento del settore elettrico per non poter ottenere dall'ente statale a condizioni di favore un combustibile da trasformare in energia ».

Ma questa politica dell'E. N. I. vale per caso nella valle padana e non vale in Sicilia? Non vi è forse, da parte dell'ente di Stato, la ricerca di una qualche non direi proprio alleanza ma tolleranza da parte dei gruppi monopolistici che operano oggi in Sicilia? Quanto ai compromessi con la S. G. E. S., ci si dice: non si poteva fare diversamente dato che centrali termoelettriche nella zona ne ha solo questa società. E ce lo dicono proprio quegli organi governativi nazionali e regionali che — attraverso una politica che dura ormai da lunghi anni — hanno reso impossibile all'Ente siciliano di elettricità di svolgere quelle funzioni per le quali è stato creato e per cui si sono spese ingenti somme di pubblico danaro. Ma a parte le questioni che riguardano l'E. S. E. e la S. G. E. S., sapete spiegarci perché l'E. N. I. non fa in Sicilia la stessa politica del metano di cui mena vanto in altre regioni del nostro paese? Voglio dire: perché l'E. N. I. non attua in Sicilia iniziative come quella (ad esempio) di Ravenna? Ciò potrebbe avere una portata economica e politica notevolissima: si tratterebbe di mettersi sul serio sulla strada della industrializzazione dell'isola. Ed è problema di rilevanza nazionale. Solo così, del resto, l'E. N. I. può differenziarsi e qualificarsi rispetto ai monopoli stranieri.

A questo proposito si deve ribadire che la politica dell'E. N. I. in Sicilia non è assolutamente chiara.

DANTE. Mettetevi d'accordo!

FAILLA. Onorevole Dante, questa è stata sempre la nostra posizione.

Il presidente dell'ente di Stato, evidentemente intimidito della definizione di « comunista » che gli viene da parte del cartello, il quale così ci dà atto che ci siamo sempre dappertutto e decisamente opposti alle sue spoliazioni, arriva a vantarsi che « nelle aziende dell'E. N. I. non si fa politica ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

Come è possibile, onorevoli colleghi? La azienda di Stato deve avere una sua politica, quella della difesa e valorizzazione di una grande ricchezza nazionale, quella dello sviluppo industriale del paese, quella dello stato democratico fondato sul lavoro. L'azienda di Stato deve fare una sua politica e per farla deve appoggiarsi, dentro e fuori delle sue aziende, alle forze capaci di darle il contributo decisivo per la resistenza e la vittoria nei confronti del monopolio straniero, grande nemico dello Stato e dell'ente di Stato.

L'E. N. I. non può pensare ad una politica di neutralità oggi che si mira a colpirlo nella sua stessa esistenza. Tanto meno può pensare alla ricerca del compromesso con i grandi gruppi monopolistici internazionali, o anche soltanto con i monopoli italiani. Questo compromesso può approdare unicamente alla fine, al suicidio dell'E. N. I.

Da qui l'urgenza di democratizzare l'ente, da noi tante volte prospettata. Da qui le responsabilità del nostro Parlamento, del vostro Governo, onorevole ministro, ed anche, su un piano diverso ma che implica non minori responsabilità, del parlamento siciliano e del governo regionale.

Onorevole ministro, si sa di pessimi rapporti intercorrenti tra l'ente di Stato ed il governo regionale siciliano. Mi verrebbe quasi voglia di domandarle se ella non sia l'unica persona che non ne sappia nulla. Noi desidereremmo sapere quali sono i rapporti fra l'azienda di Stato ed il governo regionale siciliano. Il governo regionale, assumendosi pesanti responsabilità, frapporrebbe degli ostacoli allo sviluppo delle iniziative dell'E.N.I. in Sicilia. Abbiamo il diritto ed il dovere di sapere chiaramente ed ufficialmente come stanno le cose. Si esca dalla mormorazione, dall'equivoco, dall'omertà, Noi attendiamo da lei, onorevole ministro, un chiarimento esplicito ed esauriente. Si parla di un carteggio E. N. I.-governo regionale. Dobbiamo apprendere il contenuto delle pubblicazioni dai giornali o dalla voce responsabile del ministro dell'industria?

Onorevoli colleghi, i dati di fatto che ho esposto alla Camera, gli interrogativi così inquietanti che scaturiscono dalla realtà che ho descritto, i deludenti risultati di questo cosiddetto liberismo siciliano in materia di idrocarburi, che abbiamo pagato a così caro prezzo, non possono che portarci ad una conclusione: non ripetere l'errore fatale commesso sei anni addietro in Sicilia, ma non permettere più a lungo che questo errore

si perpetui nell'isola; e ciò nell'interesse non soltanto della mia regione, ma di tutto intero il nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pierino Ferrari. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli Colleghi, è stato più volte ricordato, sia in Commissione sia in quest'aula, che l'incremento nella produzione e nel consumo dei prodotti petroliferi nel mondo si è sviluppato secondo un ritmo medio dell'8 per cento annuo dal 1945 ad oggi. Tuttavia questa rapida e significativa espansione — che di per sé pone gravi problemi e richiede degli accurati studi per l'elaborazione dei piani di sviluppo futuro — non è il solo elemento di rilievo in una valutazione complessiva dell'attuale situazione nel campo del petrolio.

Lo sviluppo dei consumi nell'emisfero orientale si è svolto ad un ritmo quasi due volte più rapido che negli Stati Uniti, benché l'America continui a consumare più della metà della produzione mondiale. L'incremento più spettacolare della produzione del petrolio si è avuto nel Medio Oriente, dove nel 1955 si sono prodotti 159 milioni di tonnellate di grezzo contro una produzione di soli 16 milioni di tonnellate nel 1938. Nel Medio Oriente giacciono inoltre 17 dei 26 miliardi di tonnellate delle riserve accertate in tutto il mondo, ed una produzione ancora maggiore delle riserve possibili. Negli Stati Uniti, che hanno più che raddoppiato la loro produzione del 1938, le riserve accertate sono sufficienti per soli 13 anni di produzione al ritmo attuale, e gli Stati Uniti sono oggi divenuti importatori di petrolio. (*The Economist*, 26 maggio 1956).

Al rapido sviluppo della produzione nel Medio Oriente ha corrisposto un altrettanto rapido sviluppo dei consumi dell'Europa occidentale. Nel 1955 le importazioni totali di prodotti petroliferi nell'Europa occidentale si sono quasi triplicate rispetto al volume prebellico: 116 milioni di tonnellate nel 1955 contro 40 milioni di tonnellate nel 1938. E mentre nel 1938 esse provenivano per il 30 per cento dagli Stati Uniti, per il 32 per cento dalla zona caraibica, per il 22 per cento dal Medio Oriente e per il rimanente dalle altre parti del mondo, nel 1955 esse erano così suddivise: 76 per cento Medio Oriente, 18 per cento Caraibi e solo quantità trascurabili dagli Stati Uniti ed altri paesi del

mondo. (Rassegna statistica della *British Petroleum Company*, 1956. Vedi anche il Rapporto della *President's Materials Policy Commission*).

Questo spettacolare sviluppo della produzione petrolifera dei paesi del Medio Oriente induce a qualche osservazione, che vada al di là della rapida enunciazione dei principi informativi delle singole loro legislazioni. Osservazioni che attengono a dati storici ed a dati economici: i primi, relativi ai tempi ed ai metodi secondo i quali si è proceduto all'insediamento nei territori di quei paesi delle compagnie o delle società petrolifere, denunciano pagine di vera e propria storia, non solo economica o della conquista geografica del mondo produttivo; i secondi valgono a suggerire qualche considerazione ai responsabili della politica petrolifera dei vari paesi, il nostro compreso.

E cominciamo dalla storia.

I primi interessamenti alle possibilità petrolifere di questa parte del mondo risalgono al 1901, l'anno cioè in cui Wilham K. D'Arcy ottenne dallo scia di Persia una concessione per la ricerca e lo sfruttamento del petrolio per la durata di 60 anni che si estendeva sulla quasi totalità del paese. Giunto a Londra, egli riuscì a suscitare l'interesse di gruppi finanziari inglesi. Nel 1907 venne trovato petrolio in quantità commerciabile. Nel 1909 fu formata la *Anglo-Persian Oil Company*.

La tedesca *Deutsche Bank*, in concorrenza con gli interessi privati di altri paesi, tentava nel frattempo di ottenere dal Governo turco una concessione nell'Irak, che — si sa — allora faceva parte dell'impero ottomano. Si arrivò così nel 1912 alla fondazione della *Turkish Petroleum Company Ltd.*, che raccoglieva insieme interessi britannici, olandesi e la *Deutsche Bank*.

Nel giugno 1918 l'ammiragliato britannico, sulla base di una risoluzione votata in parlamento, al fine di evitare che la *Anglo-Persian* finisse sotto il controllo della *Royal Dutch Company*, investiva 11 milioni di sterline nell'*Anglo-Persian*, permettendo tuttavia che questa in tempi normali agisse come una compagnia commerciale diretta da azionisti privati. Anche la *Turkish Petroleum Company* aveva subito un riaggiustamento interno, che aveva condotto ad una partecipazione per il 47 e mezzo per cento da parte dell'*Anglo-Persian*, per il 25 per cento da parte della *Deutsche Bank*, per il 22 e mezzo per cento da parte della *Royal Dutch*, e per il 5 per cento da parte di C. S. Gulbenkian, un

suddito britannico di origine armena che aveva contribuito alle trattative.

La produzione americana si svolgeva in questo periodo ad un ritmo che superava ogni aspettativa — le esportazioni coprivano il 30,6 per cento della domanda totale nel resto del mondo nel 1914 —, per cui le compagnie americane erano quasi interamente assorbite dal compito di sviluppare la produzione interna. Nell'immediato dopoguerra sembrò profilarsi in America la minaccia di una carenza di approvvigionamento di petrolio. Il paese, che produceva circa i due terzi della produzione complessiva, sembrava che potesse disporre, secondo i calcoli dell'epoca, soltanto di un terzo delle riserve. Il Dipartimento di Stato, allarmato, si batté energicamente per la politica della porta aperta. Nel 1920 fu emanato il famoso *Minerals Leasing Act*, con cui si proibiva l'attività agli operatori di quei paesi che non concedessero analoghi privilegi agli interessi americani.

Dopo lunghe discussioni volte alla ricostruzione della *Turkish Petroleum Company*, che non aveva ancora fatto alcuna perforazione in Irak, si arrivò nel 1938 alla seguente divisione: 23,75 per cento all'*Anglo-Iranian*, 23,75 per cento alla *Royal Dutch*, 23,75 per cento ai francesi, 23,75 per cento agli americani e 5 per cento al ricordato suddito britannico Gulbenkian.

La situazione nella zona della penisola arabica era condizionata di fatto dalla situazione di preminente influenza esercitata dal Governo inglese, che ottenne dallo sceicco del Kuwait nel 1913, da quello di Barhein nel 1914, e da Ibn Saud per i territori di Nejd, Hasa, Qatif, Jubail e loro dipendenze nel 1915, garanzie ufficiali circa il controllo per quanto riguarda il rilascio delle concessioni a qualsiasi ricercatore straniero. Attorno al 1920 un abile negoziatore, Mayor Frank Holmes, per conto di una compagnia londinese, la *Eastern and General Syndicate*, operò nel Golfo persico per ottenere diritti di ricerca. Il 17 maggio 1924 ottenne un'opzione da Ibn Saud e dallo sceicco di Kuwait per la cosiddetta zona neutrale, che si estendeva tra la provincia di Hasa ed il principato di Kuwait. Il 2 dicembre 1925 ottenne una licenza esclusiva di esplorazione per le isole Barhein, che aveva in effetti le caratteristiche di una concessione.

Nell'Irak le prime perforazioni cominciarono nel 1925 attorno a Kirkuk, nel 1927 fu trovato il petrolio, nel 1928 fu accertato trattarsi di un campo ricchissimo. La *Iraq Pe-*

*troleum Company*, sempre controllata dagli inglesi, aveva una partecipazione americana per il 23,75 per cento, divisa tra le seguenti compagnie: *Standard Oil (New Jersey)*, *Standard of New York*, *Gulf Oil*, *Atlantic Refining* e *Pan American Petroleum and Transport Corporation*. (Successivamente, nel 1930, la *Standard Oil of New Jersey* e la *Standard Oil of New York* rilevarono gli interessi delle altre compagnie che sotto il nome di *Near East Development Corporation* controllavano il 23,75 per cento della *Iraq Petroleum*).

Nel 1928 le compagnie membre della *Iraq* stabilirono un accordo secondo cui ciascuna di esse si impegnava a non compiere operazioni in alcuna parte dell'antico impero ottomano, fatta esclusione della Persia e del Kuwait, se non come membro della *Iraq Petroleum* e per la quota parte a lei spettante già fissata in questa società (*Red Line Agreement*).

Frattanto la *Eastern and General Syndicate* cercava di cedere le proprie opzioni nella zona di Barhein, El Hasa, la zona neutrale e Kuwait (per cui tuttavia si era solo sul piano delle trattative, non essendo stati gli accordi perfezionati). Il 30 novembre 1927 la *Gulf Oil*, attraverso due contratti separati, ottenne delle opzioni riguardanti da una parte Barhein e dall'altra Kuwait, la zona neutrale ed Hasa.

A Barhein furono rapidamente accertate eccellenti prospettive per il ritrovamento del petrolio ma una difficoltà sorse a cagione del *Red Line Agreement*, sottoscritto dalla *Gulf*: dopo avere inutilmente cercato di interessare l'intera *Iraq Petroleum* alla ricerca, la *Gulf*, per tener fede all'accordo, decise di cedere la propria opzione alla *Standard Oil of California* (21 dicembre 1928) che, creata la *Barhein Petroleum Company*, procedette alle perforazioni, che nel 1932 dettero risultati positivi. La produzione del campo, di 25.000 barili al giorno per diversi anni, raggiunse i 30.000 barili nel 1949. Successivamente la *Standard of California* associò, per lo sfruttamento di Barhein, la *Texas* (50-50).

Per quanto riguarda Kuwait, che come abbiamo accennato si trovava fuori della *Red Line*, la *Gulf Oil* si adoperò per arrivare ad un perfezionamento degli accordi e, poiché la *Anglo-Iranian* si occupava di ottenere una concessione, si accordò con essa. Il 3 dicembre 1934 lo sceicco di Kuwait rilasciò una concessione della durata di 75 anni per l'intero territorio alla *Kuwait Oil Company*, società mista (50-50) della *Anglo-Iranian* e della *Gulf Oil*. La *royalty* fissata era di circa 0,13 dollari al barile; a Barhein era di circa 0,14.

Nel 1932 la *Gulf* rinunciò alle proprie opzioni su Hasa e la zona neutrale. Si iniziarono trattative — essendo decaduti per inadempimento degli impegni i diritti dell'*Eastern and General Syndicate* — tra la *Standard of California* e rappresentanti di Ibn Saud, che giunsero a conclusione con il rilascio di una concessione per 60 anni su un territorio di circa 165.000 miglia quadrate, comprendenti tutto il territorio di Hasa e metà della zona neutrale. (Una ulteriore area che ha portato il tutto a 440.000 miglia quadrate fu concessa nel 1939). L'attuale titolare della concessione è l'*Arabian-American Oil Company (Aramco)*, così composta: *Standard of California* 30 per cento, *Texas* 30 per cento, *Standard of New Jersey* 30 per cento, *Socony Vacuum* 10 per cento.

Il 18 maggio 1935 la *Petroleum Development*, compagnia associata della *Petroleum Concessions*, a sua volta posseduta dalla *Iraq Petroleum*, ottenne una concessione dallo sceicco di Qatar, sulla riva occidentale del Golfo persiano. Nel 1939 fu scoperto il campo di Dukhan in grado di assicurare una ottima produzione.

Quanto alla estensione delle concessioni, giova ricordare che la concessione in Persia, già della *Anglo-Iranian*, comprende 100.000 miglia quadrate situate lungo il Golfo persiano. La *Khanaqin Petroleum* si estende su una parte dell'Irak. La *Kuwait Oil Company* ha l'intero territorio di Kuwait. L'*Iraq Petroleum Company* dispone dell'intero territorio dell'Irak (tolta la concessione di Khanaqin) e della penisola di Qatar. La *Arabian-American* dispone di circa 440.000 miglia quadrate sulla quasi totalità dell'Arabia Saudita e due piccole località nel nord-est. La *Barhein Petroleum Company* ha una concessione sull'isola Barhein sulla costa araba del golfo persiano.

I dati relativi alla produzione sono particolarmente significativi. (Vedi tabella A).

Nel 1930 la situazione nel Medio Oriente era la seguente: l'Iran produceva 6 milioni di tonnellate all'anno, l'Irak solo 100.000 tonnellate. Dieci anni dopo, la produzione arrivava a 14,1 milioni di tonnellate, così distribuite: Iran, 9 milioni; Irak, 3,3 milioni; Arabia Saudita, 800.000; Barhein, un milione.

Nel 1945 la produzione era, complessivamente, nel Medio Oriente, di 27 milioni di tonnellate: Iran, 18 milioni; Irak, 5 milioni; Arabia Saudita, 3 milioni; Barhein, un milione.

Nel 1950 era complessivamente di 90 milioni di tonnellate: Iran, 34 milioni; Irak, 7 milioni; Arabia Saudita, 28 milioni; Kuwait (anglo-americani), 17,5 milioni; Qatar (americani), 1,7 milioni; Barhein, 1,5 milioni.

Vennero fatti grandi oleodotti di 80-90 centimetri di diametro dalla zona di Mossul e Bagdad e da quella del Golfo persico fino al Mediterraneo (lunghezza rispettiva, 900 e 1.600 chilometri). La crisi iraniana non influì sulla capacità produttiva del Medio Oriente perché l'Arabia Saudita ed il Kuwait rimpiazzarono la produzione dell'Iran.

Nel 1954 la produzione complessiva del Medio Oriente è stata di 136 milioni di tonnellate, così distribuite: Iran, 3 milioni di tonnellate; Irak, 31 milioni; Arabia Saudita, 48 milioni; Kuwait, 48 milioni; Qatar, 5 milioni; Barhein, 1,5 milioni.

Dall'inizio della produzione petrolifera ad oggi, dal Medio Oriente è stato estratto circa un miliardo di tonnellate di olio grezzo. Le riserve del Medio Oriente crescono ancor più rapidamente della produzione. Esse erano nel 1945 pari a 2,5 miliardi di tonnellate e nel 1955 sono state stimate in 13 miliardi, pari al 60 per cento del totale mondiale.

Gli investimenti totali petroliferi nel Medio Oriente, che nel 1925 erano di 100 milioni di dollari, ammontavano alla fine del 1954 a ben 2.200 milioni di dollari. (Vedi tabella B). Le Compagnie petrolifere hanno pagato nel 1954 ai governi del Medio Oriente, per *royalties* ed altre tasse, 700 milioni di dollari e, dal 1946 al 1954, ben 2.500 milioni di dollari.

Il numero della mano d'opera impiegata, che nel 1935 era di circa 16 mila unità, è asceso nel 1954 a circa 150 mila unità. (BENJAMIN SHWADRAN, *The Middle East, Oil and the Great Powers*, New York, 1955).

Ma, accanto ai dati storici ed alle cifre statistiche, che pure sono molto significative ed eloquenti nel loro linguaggio, a noi preme fare rapidissimamente qualche osservazione che da tali dati e da tali cifre si può desumere.

Quanto è avvenuto nel Medio Oriente negli ultimi anni fornisce un concreto esempio di dinamica spaziale dei fattori produttivi, che si spostano sul piano geografico secondo un criterio economico di ricerca del più utile impiego; spostamento che realizza, con la ubicazione e localizzazione delle nuove imprese produttive, una profonda trasformazione economica e sociale delle regioni direttamente interessate a tale trasferimento. Accettare, con ragionati controlli ed oneri, una circolazione di capitali da destinarsi a determinati ed individuati impieghi, può significare affrontare o accelerare la risoluzione di gravi problemi, che non siano di natura contingente.

L'andamento della produzione petrolifera del Medio Oriente dal 1937 al 1949 ha avuto

un incremento eccezionale, del resto comprensibile e giustificato dalle esigenze belliche, che hanno caratterizzato quel periodo; ma dopo il 1949 l'espansione dell'aumento è continuata in misura costante e conseguendo valori particolarmente significativi. Basta una semplice, superficiale osservazione della progressione della serie statistica per rendersi conto del nesso di correlazione che viene a costituirsi tra il constatato aumento della produzione petrolifera e le crescenti dimensioni degli investimenti americani nel Medio Oriente. È evidente che tali investimenti sono da aggiungere a quelli provenienti da altre fonti, insieme con la massa del fattore lavoro qualificato che contemporaneamente si sposta lungo la medesima direttrice, convogliato verso gli stessi punti geografici in funzione di comuni impieghi.

Ciò si desume anche dai dati particolari di taluni dei paesi che abbiamo preso in considerazione; dati che, tra l'altro, sono anche indicativi del ritmo con cui l'accennata dinamica si concreta. Lo si nota nel divario di produzione tra il 1938 e gli anni dopo la guerra, soprattutto nel caso dell'Arabia Saudiana e del Qatar tra il 1949 e il 1950, ed anche dell'Egitto tra il 1950 e il 1955. Sono serie visibili, il cui incremento è corrispondente ad una crescente espansione degli investimenti. Il duplice caso di incremento e quindi di improvviso decremento, lo si ha con l'Iran dove, dopo una fase ascendente secondo una progressione ormai nota anche per le altre situazioni, si verifica un crollo in seguito alla nazionalizzazione degli impianti la quale ha creato la nota controversia tra l'*Anglo-Iranian* ed il governo persiano. (Dal 1951 al 1954, in seguito alla nazionalizzazione avvenuta nell'Iran, la produzione di questo paese è quasi totalmente cessata. Nell'ottobre 1954, dopo lunghe trattative, il Governo iraniano è giunto ad un accordo con un gruppo di compagnie petrolifere, ed è stato impostato un programma per l'incremento della produzione che prevede entro la fine del 1957 di raggiungere il livello 1950 di 664.000 barili al giorno, corrispondenti a circa 33.000.000 tonnellate annue. Alla fine del 1954 la produzione aveva raggiunto il livello di 166.000 barili al giorno).

Lo si nota nella differenza di produzione tra il 1950 ed il 1951, ma soprattutto con quella degli anni successivi: indice chiaro di un improvviso rientro dei fattori produttivi.

Tra le situazioni particolari da segnalare merita inoltre di essere ricordata quella del Kuwait, per la prodigiosa ascesa dei dati della

produzione, passata in quattro anni da 155 mila a 960 mila barili al giorno.

Sul basso costo di produzione del petrolio del Medio Oriente è opportuno soffermarci rapidamente, anche perché in quest'aula ho sentito fare spesso riferimento alla produzione petrolifera del Medio Oriente per trarne dei paragoni con quella che potrebbe essere la produzione petrolifera in Italia o in altri paesi, senza però che si sia tenuto conto della particolare natura dei giacimenti medio-orientali o dei costi di produzione ivi registrati.

Relativa profondità delle necessarie perforazioni e pertanto pozzi poco profondi riducono notevolmente le spese di ricerca e di sfruttamento. Di solito i pozzi di cui parlasi non superano i 1.000 metri di profondità; inoltre accade con molta frequenza, specie nei campi dell'Iran e dell'Irak, di avere una considerevole pressione naturale dei gas, la quale determina facilità di estrazione.

Salvo i tecnici, provenienti da paesi diversi, la restante mano d'opera è locale, quindi di costo ridotto, sia per le quantità disponibili, sia per la mancanza di una organizzazione di tutela e di difesa, sia inoltre per lo stato di arretratezza dei consumi e delle necessità di vita. Si tratta di un aspetto notevole nella valutazione dei costi di produzione, specie se si fa una comparazione con la incidenza del costo della mano d'opera sul costo totale di produzione quale risulta in paesi ad alto tenore di vita, come, ad esempio, gli Stati Uniti.

Vi è, infine, una terza circostanza che ha un notevole peso: la relativa densità dei pozzi. Contrariamente a quanto accade negli Stati Uniti d'America, dove i cospicui giacimenti sono divisi in una molteplicità di depositi da individuare e sfruttare separatamente, nel sottosuolo del Medio Oriente vengono trovate immense quantità di idrocarburi distribuiti in un numero relativamente piccolo di giacimenti di grande capacità. Questo fatto è dovuto a speciali condizioni geografiche che hanno permesso la migrazione del petrolio e del metano lungo grandi distanze, col risultato che tutti gli idrocarburi formati, in vaste aree, hanno potuto concentrarsi in una sola grande struttura (C. CARMINIANI, *Lo scandalo del petrolio*, Firenze, 1956, p. 9).

Un solo esempio può essere sufficiente a chiarire il concetto espresso. Nel 1947 il Medio Oriente con la sua industria petrolifera produsse 306 milioni di barili di petrolio pari, secondo i dati offerti dalle Nazioni Unite (*Review of economic conditions in*

*the Middle East 1951-52. Supplement to World Economic Report*), a 42 milioni e mezzo di tonnellate circa. Questa ingente quantità di petrolio è stata estratta da 223 pozzi in base alla media di 1,37 milioni di barili per pozzo. Nello stesso anno gli Stati Uniti produssero un miliardo e 885 milioni di barili di petrolio che venne però estratto da ben 425 mila pozzi, alla media di 4.610 barili per pozzo.

Sono delle semplici indicazioni: tuttavia estremamente comprensibili per stabilire le differenze di costo di produzione tra le diverse regioni petrolifere.

La produzione petrolifera può costituire un forte richiamo per i fattori di produzione, purché lo si voglia.

Il regime di libertà dei paesi interessati ha consentito il cospicuo afflusso di mezzi produttivi; e quando questo è stato modificato in termini eversivi, si è avuto l'esempio dell'Iran, con le conseguenze di ogni ordine che tutti noi conosciamo. Il regime di libertà non esclude le necessarie limitazioni e le onerosità inerenti all'esercizio di un diritto di concessione e di coltivazione. È questo un grosso problema che non è soltanto di carattere meramente fiscale, ma riguarda soprattutto la politica economica di un paese, sulla quale non è più possibile formulare un giudizio in ordine a scelte di mero tornaconto economico, necessitando invece una contemporanea visione sociale e politica dei problemi da risolvere.

Da questa esperienza realizzata da altri paesi — nonostante le notevoli differenze che intercorrono tra essi e l'Italia, credo si possa trarre qualche insegnamento anche per l'esame della legge che ci è oggi davanti.

Al fine di incoraggiare lo sviluppo delle ricerche e delle coltivazioni degli idrocarburi, il ministro Cortese, nel proporre degli emendamenti al primitivo disegno di legge, parlò di « incentivi » da studiare e concedere per facilitare e stimolare i ricercatori a raggiungere questo scopo, in considerazione degli oneri e dei rischi del tutto particolari dell'industria petrolifera e che non trovano riscontro in nessun altro settore dell'attività produttiva. Anzi, il ministro Cortese arrivò a formulare anche una vera e propria norma per realizzare questa sua intenzione: l'articolo 23 del testo degli emendamenti proposti, il quale riconosceva che per dieci anni, a partire dalla data di entrata in vigore della legge, le imprese potevano « portare in detrazione dalla somma dovuta a titolo di imposta addizionale mineraria, per un quarto del loro ammontare, quelle quote di reddito di loro spett-

tanza che dimostrino di avere investito nella ricerca e nella produzione degli idrocarburi o in genere nello sviluppo economico della regione nel cui territorio si effettuano le coltivazioni degli idrocarburi ».

Con l'abbandono del sistema della ripartizione degli utili, previsto nel testo originario dell'articolo 22, tale norma è caduta. Però la maggioranza della Commissione, convinta della necessità di mantenere nella sostanza il principio ora ricordato — di fronte all'urgenza di trasmettere il disegno di legge all'esame dell'Assemblea — diede incarico al relatore di proporre l'argomento nei suoi precisi termini, mettendone in evidenza le ragioni sostanziali che lo giustificano.

L'onorevole Dosi, nella sua ampia relazione, ha ricordato le molteplici forme di facilitazioni fiscali adottate dalle legislazioni di numerosi paesi. Ed invero, agevolazioni fiscali a favore dei ricercatori di idrocarburi sono stabilite in quasi tutte le leggi relative alla ricerca mineraria petrolifera nei vari paesi; la più conosciuta e più largamente applicata è senza dubbio quella che correntemente, nell'ambiente petrolifero, viene chiamata *depletion allowance*.

Trattasi di uno sgravio fiscale a titolo di ammortamento accelerato dei giacimenti, partendo dalla considerazione che l'estrazione diminuisce la ricchezza in minerale della miniera, fino a giungere al totale esaurimento di questa. Di modo che, man mano che la quantità del minerale estraibile si riduce, anche il valore della miniera è soggetto ad una graduale diminuzione.

Forse un esempio potrà servire a chiarire meglio il concetto. Supponiamo che un ricercatore abbia investito un miliardo di lire per ottenere il ritrovamento la concessione di sfruttamento di un campo petrolifero ed il macchinario necessario all'estrazione; supponiamo che le riserve petrolifere siano state stimate in 100. Se, nel primo anno di coltivazione, la produzione è stata di 10, al termine di esso le riserve del campo saranno diminuite di 10, e corrispondentemente l'investimento fatto dal contribuente si ridurrà in valore di un decimo. Tale riduzione di valore è appunto la *depletion*, la quale pertanto viene ad essere una ricostituzione di riserva sotto forma di detrazione fiscale; e questa detrazione, consentita in America, la cui legislazione ideò nel 1939 questo incentivo — per usare l'espressione adoperata dal ministro Cortese — è pari al 27,5 per cento del reddito lordo della concessione petrolifera, tolti i costi di produzione. Tale detrazione non può ecce-

dere il 50 per cento del reddito netto tassabile della concessione.

A questo riguardo credo sia opportuno ricordare che in America l'estrazione del petrolio è considerata un consumo di capitale piuttosto che un reddito. In sostanza, si tratta di un vero e proprio ammortamento. Infatti, come in tutti i bilanci è ammessa questa voce (ammortamento), così si vuol dare all'industria dell'estrazione petrolifera la possibilità di ammortizzare i propri impianti.

L'effetto dell'agevolazione è considerevole giacché, in media, in via approssimativa si può dire che negli Stati Uniti una compagnia non petrolifera versa al fisco, per l'imposta sul reddito, il 50 per cento in più degli utili netti di quanto versa una compagnia petrolifera.

Per ragioni di praticità la *depletion allowance* viene fatta dipendere dalla vendita del prodotto, e pertanto, nel suo calcolo, non sono prese in considerazione le quantità estratte ma reimpiagate nelle operazioni di ricerca e coltivazione.

Anche in Canada sono ammessi gli « ammortamenti minerari ». La quota di ammortamento minerario che è concessa ad un permissionario o locatario del pozzo, è pari a un terzo (33,3 per cento) dei ricavi ottenuti dalla vendita dei prodotti del pozzo stesso, dedotti i costi per le operazioni di estrazione, quelli di amministrazione e quelli di vendita, nonché le altre quote concesse dalla legge, e incluse invece le quote di ammortamento industriale. Come negli Stati Uniti d'America, così in Canada la misura della *depletion allowance*, in nessun caso, può superare il 50 per cento del reddito tassabile del contribuente.

È interessante fare una esemplificazione per quanto riguarda le *royalties*, le imposte e la *depletion allowance* secondo il sistema statunitense e canadese.

Considerata la *royalty* al 16,6 per cento e il costo di produzione al 40 per cento, ne viene che dal valore della produzione 100 detratte i costi di produzione si ha un ricavo netto di 60; detratta la *royalty* per 16,6, il reddito al lordo di tasse e *depletion allowance* è del 43,4. Con la conseguenza che, considerata la *depletion allowance* del 27,50 per cento del valore della produzione ma non superiore al 50 per cento del reddito al lordo, si ha 21,7 di reddito tassabile; e poiché la ricchezza mobile (il 52 per cento del reddito tassabile) è di 11,3, ne deriva un reddito netto di 10,4.

Fatto questo calcolo, è evidente che potrebbe notarsi una conseguenza particolarmente istruttiva per quanto concerne il

riparto degli utili tra quota dello Stato e quota del concessionario. Quote che risulterebbero così distribuite: allo Stato 46,5 per cento, al concessionario 53,5 per cento (Vedi tabella C.).

Ma non solo gli Stati Uniti ed il Canada hanno adottato questa formula. Altri paesi hanno applicato nella loro legislazione la *depletion allowance*: basti ricordare il Venezuela, la Francia, il Perù, la Columbia, il Guatemala, la Turchia e l'Arabia Saudita; e recentemente anche la Libia. Però, mentre nei paesi in cui è stata adottata la formula del *fifty-fifty* l'introduzione del principio della *depletion allowance* è avvenuta secondo il classico sistema in vigore negli Stati Uniti e nel Canada, in Francia — in virtù della legge 7 febbraio 1953 e del decreto 14 marzo dello stesso anno — la concessione della *depletion allowance* è condizionata al reinvestimento degli importi sottratti a tale titolo in operazioni di ricerca e di coltivazione petrolifera, entro un determinato periodo di tempo.

Al fine di sviluppare la ricerca petrolifera anche nel territorio italiano (ed è la conclusione alla quale arriviamo), ci sembra giusto ed utile — echeggiando una via di soluzione che è stata suggerita dal relatore in accoglimento dell'incarico rivoltogli dalla Commissione — che una concezione analoga a quella ora illustrata venga introdotta nel disegno di legge in esame, con formulazione che si adegui opportunamente al sistema fiscale generale in vigore in Italia.

Pertanto siamo dell'opinione che venga condizionare l'agevolazione fiscale di cui parliamo al reimpiego nei 5-10 anni successivi dell'esenzione accordata, e che la misura della stessa esenzione, data la condizione posta del reimpiego, possa essere

prospettata nel 33,33 per cento del reddito lordo, ricavabile dalla vendita del prodotto, sottratti i costi di produzione.

Ho voluto richiamare le esperienze di altri paesi per gli importanti insegnamenti che esse contengono; ed ho voluto richiamarle — col sussidio di dati storici e di dati economici — anche perché in tal modo ci sarà più facile cogliere appieno la profondità di un alto monito che recentemente noi abbiamo ascoltato: « Le ricchezze naturali di una regione, di un paese, di un continente, sono destinate non solo al profitto economico di un piccolo numero, bensì al miglioramento delle condizioni di vita materiali prima, ma anche e soprattutto morali e spirituali, di gruppi umani che devono vivere sfruttando le risorse del suolo. Il carattere mondiale sempre più appariscente dell'economia e i doveri che incombono alle nazioni privilegiate verso quelle meno favorite, avranno la loro incidenza sulla ripartizione dei beni prodotti. Così voi contribuirete — quel monito si indirizzava appunto ai partecipanti a un congresso mondiale del petrolio — in larga misura ad assicurare, attraverso le conquiste economiche, quelle di una elevazione morale dell'umanità, che suppone in primo luogo l'abolizione di ogni egoismo individuale e collettivo ». (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 12,55.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

## APPENDICE

TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO DEL DEPUTATO VEDOVATO SUL DISEGNO DI LEGGE:  
RICERCA E COLTIVAZIONE DEGLI IDROCARBURI LIQUIDI E GASSOSI (346)

TABELLA A.

STRUTTURA DELLE COMPAGNIE  
OPERANTI NEI VARI PAESI DEL MEDIO ORIENTE (\*)

Anglo-Iranian Oil Company Ltd. (oggi British Petroleum):	
British Government . . . . .	56 %
Burmah Oil Co. . . . .	22 %
Individui privati . . . . .	22 %
Khanaqin Petroleum Company:	
Anglo-Iranian (B. P.) . . . . .	100 %
Kuwait Oil Company:	
Anglo-Iranian (B. P.) . . . . .	50 %
Gulf Exploration Company (Gulf Oil) . . . . .	50 %
Iraq Petroleum Company:	
Anglo-Iranian (B. P.) . . . . .	23,75 %
Cie. Française de Pétroles . . . . .	23,75 %
Shell Oil Company . . . . .	23,75 %
Standard Oil Co. (N. J.) . . . . .	11,875 %
Socony Vacuum Oil Co. Inc. . . . .	11,875 %
C. I. Gulbenkian . . . . .	5 %
Arabian-American Oil Company:	
Standard Oil Co. of California . . . . .	30 %
The Texas Company . . . . .	30 %
Standard Oil Co. (N. J.) . . . . .	30 %
Socony Vacuum Oil Co. Inc. . . . .	10 %
Bahrein Petroleum Company Ltd:	
Standard Oil Co. of California . . . . .	50 %
The Texas Company . . . . .	50 %
Nell'Iran il consorzio che ha sostituito la Anglo-Iranian è così composto:	
British Petroleum . . . . .	40 %
Standard Oil of N. J. . . . .	10 %
Shell Oil Co. . . . .	20 %
Texas Gulf e Socony . . . . .	24 %
Cie. Française de Pétroles . . . . .	6 %

(\*) FREDERICK LEE MOORE, *Origin of American Oil Concessions in Bahrein, Kuwait and Saudi Arabia.*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956

TABELLA B.

## PRODUZIONE DI PETROLIO GREGGIO IN MEDIO ORIENTE

(Migliaia di barili) (\*)

ANNO	BARHEIN		IRAN		IRAK		KUWAIT	
	Totale	Al giorno	Totale	Al giorno	Totale	Al giorno	Totale	Al giorno
1936-1940 . .	35.368	19,4	363.362	198,9	149.901	82 -	..	..
1941-1945 . .	33.630	18,4	430.216	235,6	123.279	67,5	..	..
1946-1950 . .	50.337	27,6	939.388	514,4	178.297	97,6	284.378	155,6
1951 . . . . .	10.994	30,1	127.600	349,6	65.122	178,4	204.910	561,4
1952 . . . . .	11.004	30,1	10.100	27,6	140.799	384,6	273.433	747,1
1953 . . . . .	10.978	30,1	9.800	26,8	210.268	576,1	314.592	861,9
1954 . . . . .	10.987	30,1	21.681	59,4	228.709	626,6	350.400	960
ANNO	QATAR		ARABIA SAUDITA		TURCHIA		MEDIO ORIENTE	
	Totale	Al giorno	Totale	Al giorno	Totale	Al giorno	Totale	Al giorno
1936-1940 . .	..	..	9.589	5,2	..	..	558.220	305,5
1941-1945 . .	..	..	42.813	23,4	..	..	623.938	345 -
1946-1950 . .	13.018	7,1	666.204	364,8	216	0,1	2.131.838	1.167,5
1951 . . . . .	18.099	49,3	277.963	761,5	133	0,4	704.731	1.930,8
1952 . . . . .	25.254	69 -	301.861	824,8	146	0,4	762.597	2.083,6
1953 . . . . .	31.108	85,2	308.294	844,6	179	0,5	885.219	2.425,3
1954 . . . . .	36.427	99,8	347.845	953	402	1,1	996.451	2.730 -

(\*) *World Petroleum Report*, edizione 1955. I dati sono in barili al giorno, secondo il metodo comunemente usato nell'industria petrolifera. Per tradurre la produzione di barili al giorno in tonnellate annue, basta moltiplicare i barili al giorno per 50. Esempio: 1.000 barili al giorno x 50 = 50.000 tonnellate annue.

---

 LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1956
 

---

TABELLA C.

«ROYALTY», IMPOSTE E «DEPLETION ALLOWANCE»  
SECONDO IL SISTEMA U. S. A. E CANADESE

A) Valore della produzione . . . . .	100 —
B) Costi di produzione . . . . .	40 —
	<u>        </u>
C) Ricavo al netto di B. . . . .	60 —
D) «Royalty» . . . . .	16,6
	<u>        </u>
E) Reddito al lordo di tasse e «Depletion Allowance» . . . . .	43,4
F) «Depletion Allowance» (27,50 per cento di A ma non superiore al 50 per cento di E) . . . . .	21,7
	<u>        </u>
G) Reddito tassabile . . . . .	21,7
H) Ricchezza mobile (52 per cento di G) . . . . .	11,3
	<u>        </u>
I) Reddito netto . . . . .	10,4
	<u>        </u>

RIPARTO UTILI

Quota Stato:

D) «Royalty» . . . . .	16,6
H) Ricchezza mobile . . . . .	11,3
	<u>        </u>
	Totale . . . . .
	27,9
	<u>        </u>
	Riparto percentuale . . . . .
	46,5
	<u>        </u>

Quota concessionario:

F) «Depletion Allowance» . . . . .	21,7
I) Reddito netto . . . . .	10,4
	<u>        </u>
	Totale . . . . .
	32,1
	<u>        </u>
	Riparto percentuale . . . . .
	53,5
	<u>        </u>